

L'Appennino tosco-romagnolo in età contemporanea

di Mauro Maggiorani*

Introduzione

A differenza di altre discipline – come l'*antropologia culturale* e le *scienze naturali* – che hanno spinto le proprie indagini sino ad anni a noi molto recenti, il patrimonio di conoscenze *storiche* riguardanti il territorio del Parco nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna è sostanzialmente fermo agli anni Quaranta del Novecento. Ciò significa che le profonde trasformazioni interessanti la montagna italiana nel secondo dopoguerra, seppur percepite nelle loro linee fondamentali e abbondantemente documentate a livello locale negli archivi pubblici e in pubblicazioni statistico-economiche, attendono ancora di trovare una trattazione storica organica. Una sorta di “buco nero storiografico” per l'età contemporanea in quest'area territoriale che anche studi inter-disciplinari complessi non hanno sanato: esemplare in tal senso il volume *Il bosco e lo schioppo. Vicende di una terra di confine tra Romagna e Toscana* che, pur ricco nella sua articolazione interna, presenta due soli contributi – peraltro di stampo etnografico – che gettano uno sguardo sui caratteri dell'area all'inizio del XX secolo¹.

Tutt'altro che singolare, l'assenza di un'organica riflessione storica sull'ultimo sessantennio va collocata in quella più generale “latitanza” degli storici di professione nei confronti della montagna più volte segnalata e, curiosamente, denunciata all'interno dello stesso mondo accademico². Un limite principalmente concettuale – fondato su un duplice assunto: presunta assenza di storia e presunta assenza di fonti – messo fortemente in discussione dai

* *Mauro Maggiorani* è dottore di ricerca in Storia e presta attività d'insegnamento a contratto presso la sede forlivese dell'Università di Bologna. Le questioni introduttive di questo lavoro sono già state dallo stesso pubblicate (assieme a Patrizia Dogliani) nei saggi ...

¹ *Il bosco e lo schioppo. Vicende di una terra di confine tra Romagna e Toscana* (a cura di Gian Luca Corradi e Natale Graziani, Firenze, Le Lettere, 1997); i saggi cui si fa riferimento nel testo sono quelli di Roberto Savelli e Alboino Seghi inerenti l'inizio del XX secolo. Riferimenti al periodo post-bellico si possono trovare in Lorenzo Pazzi, *Il Parco Nazionale del Monte Falterona, Campigna e delle Foreste Casentinesi*, in *Ambiente, territori, parchi*, a cura di Patrizia Dogliani, numero monografico della rivista “Memoria e Ricerca”, n.s., n. 1/1998.

² Cfr. l'intervento di Ercole Sori alla tavola rotonda “La montagna appenninica in età moderna e contemporanea: ambienti, risorse, strutture economiche e sociali” (Università di Ancona, 12/6/2000, Progetto Appennino Parco d'Europa) pubblicato in Francesca Mazzoni, *Progetto APE; seminario su La montagna appenninica in età moderna e contemporanea: ambienti, risorse, strutture economiche e sociali*, in “Proposte e ricerche. Economia e società nella storia dell'Italia centrale”, Università degli studi di Ancona, Camerino, Chieti-Pescara, Macerata, Perugia, San Marino, n. 46/2001, p. 150.

più recenti orientamenti della ricerca che hanno mostrato come, in verità, la storia passi «anche per la montagna»³.

Con questo studio si intende avviare una riflessione sui radicali mutamenti storici, economici e sociali intervenuti sul versante forlivese del territorio appenninico nel periodo compreso tra la fine del fascismo e i primi anni Novanta in seguito all'esodo massiccio dalla popolazione. Al di là degli aspetti romantici della vita contadina, oggi spesso evocati e rimpianti, le popolazioni montane conducevano ancora non troppi decenni fa una vita irta di disagi: chi nasceva sui crinali appenninici non poteva attendersi che un'esistenza stentata e ben al di sotto delle condizioni di vita della popolazione residente a valle, con la sola alternativa di forzare il radicamento abbandonando, appunto, la terra e la casa.

Dall'immediato dopoguerra e sino almeno a tutti gli anni Settanta il processo di spopolamento montano e di urbanizzazione ha conosciuto caratteri particolarmente intensi: in una fase di generale crescita economica del Paese l'attrazione esercitata dalle città è risultata, di fatto, irresistibile. Si partiva, comunemente, per andare a "cercar fortuna" in pianura, in direzione dei centri più importanti: Forlì, Cesena ma anche Ravenna che pur più distante dal crinale esercitava una forte attrazione in virtù del nascente polo petrolchimico e degli insediamenti abitativi a esso collegati. Si scendeva inoltre, anche se in percentuali decisamente inferiori, lungo il versante toscano, in direzione soprattutto della città di Firenze.

Tale esodo è, ancora oggi, microscopicamente evidente in larga parte dei comuni montani: come rileva un recentissimo studio economico sulla cooperazione agroforestale in Emilia-Romagna, infatti, la densità abitativa nelle aree rurali è calcolata in circa 38 abitanti per km², contro i 177 abitanti/km² mediamente presenti a livello regionale; a questo dato – che da solo basterebbe a descrivere l'attuale precaria situazione del territorio montano – vanno aggiunti alcuni aspetti negativi prodotti dallo spopolamento: un più basso livello di istruzione dei residenti, una conseguente minor qualificazione della forza lavoro, un più elevato indice di vecchiaia. Quest'ultimo dato, peraltro, ricavato dal rapporto tra ultra sessantatrenni e residenti con meno di 14 anni è pari a 181 in Regione, «sale a 401 come media del territorio rurale, e tocca i valori massimi nell'Appennino occidentale, in particolare in alcuni comuni del piacentino ove registra punte abbondantemente superiori a 1.000»⁴.

³ Francesca Mazzoni, *Progetto APE*, intervento di Ercole Sori, cit., p. 150. Tra i volumi che testimoniano di una nuova attenzione per la montagna segnaliamo: Fabio Bettoni e Alberto Grohmann, *La montagna appenninica. Paesaggi ed economia*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. I. *Spazi e paesaggi*, a cura di Piero Bevilacqua, Venezia, Marsilio, 1989 e *La montagna mediterranea: una fabbrica d'uomini? Mobilità e migrazioni in una prospettiva comparata (secoli XV-XX)*, a cura di Dionigi Albera e Paola Corti, Cavallermaggiore, Gribaudo, 2000.

⁴ *Cooperazione agroforestale in Emilia Romagna. Un'indagine in area "obiettivo 5b"*, a cura di Claudio Piva, Giorgio Chiusa, Marco Campominosi, Piacenza. Edizioni Vincenzo Pighi, 2001, p. 15.

Non è quindi casuale che ben 77 degli 84 comuni emiliano-romagnoli inseriti nei fondi strutturali finanziati dall'Unione Europea (Agenda 2000, ex Obiettivo 5b)⁵ e finalizzati alla valorizzazione delle comunità giudicate a maggior rischio sociale ed economico (per problemi, appunto, di spopolamento, di dipendenza economica dall'agricoltura, o di bassi livelli di reddito), ricadano in fascia appenninica (montana o collinare). Limitatamente alla sola provincia di Forlì, i fondi strutturali riguardano i comuni di Bagno di Romagna, Galeata, Mercato Saraceno, Portico e San Benedetto, Premilcuore, Rocca San Casciano, Roncofreddo, Santa Sofia, Sarsina, Sogliano sul Rubicone, Tredozio e Verghereto⁶.

Non sono mancati, nei decenni, tentativi volti ad arginare il declino di queste comunità; d'altro canto, risultati incoraggianti in termini di sviluppo dell'occupazione e di valorizzazione dei territori montani si sono ottenuti solo a partire dagli anni Settanta, in coincidenza con la nascita delle Regioni e con l'avvio di un confronto – del tutto pionieristico – tra questo Ente e le residue forze lavorative presenti sul territorio, mirato a trasformare mezzadri e braccianti in imprenditori. L'esito di questo confronto fu la promozione, nel primo quinquennio di attività, di una serie di misure politiche, economiche e sociali espressamente mirate a sostenere le cooperative forestali, principalmente attraverso due importanti strumenti legislativi: la legge regionale 18/1974 e, soprattutto, la legge regionale 16/1975. Attraverso un'attenta opera di informazione e di persuasione, gli operai agricoli – sostenuti dagli Enti locali – pervennero alla costituzione di cooperative forestali che, negli anni immediatamente successivi, crebbero, si radicarono e si consolidarono grazie anche a finanziamenti diretti o ad appalti pubblici “privilegiati” cui ebbero accesso. Se il sostegno offerto dagli Enti locali all'ingresso nel mercato delle cooperative non sempre appare trasparente, non si può sottovalutare l'impatto positivo che esso produsse sulle comunità montane: ribaltando la tradizionale politica assistenzialista (e clientelare) da sempre condotta dai governi centristi nazionali, venne infatti consentito il sorgere di una imprenditorialità locale che, negli anni, si dimostrò capace di rappresentare un freno al processo di esodo della popolazione giovanile, assicurando la tenuta sociale del territorio.

A distanza di trentenni le scelte amministrative compiute negli anni Settanta appaiono oltremodo importanti se è vero che i due terzi delle 49 imprese cooperative oggi operanti in Emilia-Romagna nel settore forestale si sono costituite nel corso di quel decennio, con un massimo di 22 cooperative fondate nel quinquennio 1976-1980⁷. Nell'appennino forlivese,

⁵ Obiettivo 5b di cui ai Regolamenti Ce 2052/88 e 2081/93. Da segnalare che i 7 comuni “non montani” si trovano tutti nelle zone di bonifica delle valli ferraresi.

⁶ «I requisiti necessari affinché un comune (unità amministrativa di riferimento per l'applicazione del regolamento) potesse essere incluso fra quelli dell'obiettivo 5b, erano basati su un generale ridotto livello socio economico, valutato sulla base di almeno due dei seguenti tre parametri: scarsa densità di popolazione o tendenza allo spopolamento; elevato tasso di occupazione agricola; basso livello di reddito agricolo». *Cooperazione agroforestale in Emilia Romagna. Un'indagine in area “obiettivo 5b”*, cit., pp. 13 e 14.

⁷ *Cooperazione agroforestale in Emilia Romagna. Un'indagine in area “obiettivo 5b”*, cit., p. 35.

più precisamente, sorsero in quel torno di tempo la Cooperativa montana Valle del Tramazzo (con sede a Tredozio), la Cooperativa Lavoratori Agricolo Forestali Forlivesi (CLAFF, con sede a Galeata), la Cooperativa Lavoratori Agricolo Forestali (CLAFR, Sogliano al Rubicone), la Cooperativa Lavoratori Agricolo Forestali Cesenate (CLAFC, San Piero in Bagno) e la Cooperativa Territorio e Ambiente (Premilcuore), ancora presenti e attive.

Va poi richiamato il fatto che proprio nella fase di maggior crisi demografica e in coincidenza con il sorgere delle Cooperative, le Foreste Casentinesi (già da alcuni decenni sottoposte alla gestione dell'Azienda di Stato per le Foreste demaniali, ASFD) e l'intero comprensorio montano divennero oggetto di interesse da parte delle politiche di protezione ambientale: in un primo tempo, con legge della Regione Emilia-Romagna n. 11/1988 venne istituito il Parco regionale del Crinale romagnolo; cinque anni più tardi, con DPR del 12 luglio 1993 si pervenne alla creazione del più vasto *Parco nazionale delle Foreste casentinesi, di Campigna e del Monte Falterona*, con sede amministrativa a Pratovecchio.

E' sufficiente, crediamo, questo primo rapido cenno alla realtà locale per evidenziare alcuni degli interrogativi che faranno da guida alla ricerca; si tratta di questioni non solo d'ordine storico-culturale, ma coinvolgenti, più in generale, le prospettive economiche e sociali dei Comuni insediati in quest'area. Ci si domanda, infatti, quale sorte potrà attendere le comunità di Bagno di Romagna, Portico e San Benedetto, Premilcuore, Santa Sofia e Tredozio (per restare all'interno del Parco) una volta persa la tradizionale vocazione agricolo-pastorale e ancora alla ricerca di un approdo economico (declinato, presumibilmente, in chiave residenziale-turistico) che possa coesistere con l'istituito Parco? Potrà bastare, alla tenuta economica dell'area – condizione irrinunciabile per la parallela tenuta demografica e sociale – le sola attività di forestazione svolta dalle Cooperative (peraltro oggi operanti in condizioni di mercato assai più aspre e alle prese con una scarsa disponibilità di mano d'opera locale)⁸ o sarà necessario intraprendere un nuovo e, a sua volta, pionieristico percorso? E infine, in conseguenza di questo processo, quale esito potrà trovare la complessa questione dell'identità locale a fronte dell'inevitabile frizione tra obblighi di tutela del paesaggio e avvenuta modernizzazione (nella mentalità, negli usi e nei costumi di vita) dei residenti?

Si tratta di interrogativi aperti, che ritroviamo anche nelle conclusioni cui giunge il già citato rapporto sulla cooperazione in Emilia-Romagna (condotto su 49 cooperative agro-

⁸ «Circa il 40% delle cooperative censite mostra preoccupanti sintomi di inerzia che, certo, non depongono a favore della loro capacità di rimanere a lungo sul mercato». Negli ultimi anni «le imprese, non solo hanno dovuto affrontare condizioni di mercato inasprite soprattutto dalla riduzione dell'ammontare dei finanziamenti pubblici, dall'abbandono della montagna e dalla riduzione delle commesse [...] ma in molti casi hanno anche dovuto cercare di risolvere il vincolo di subalternità e di dipendenza dalle amministrazioni locali. [...] Ma questo non è l'unico motivo che spinge in questa direzione; l'età piuttosto avanzata dei soci di alcune cooperative e la difficoltà sempre più marcata a reperire mano d'opera in zona, sono altri fattori che spingono verso una concentrazione dell'impresa». *Cooperazione agroforestale in Emilia Romagna. Un'indagine in area "obiettivo 5b"*, cit., p. 97.

forestali e 130 enti pubblici regionali). Nella ricerca, infatti, sono attentamente sottolineate le ricadute negative derivanti dal «processo di affievolimento delle originarie motivazioni mutualistiche e sociali» che avevano portato alla costituzione delle cooperative. «In definitiva – sancisce il rapporto – la cooperazione forestale sembra essere alla ricerca di una nuova identità e di nuovi obiettivi e missioni»⁹.

- In questo che è l'anno internazionale della montagna, offriamo alla riflessione in atto nel comprensorio appenninico tosco-romagnolo il presente contributo, con l'auspicio che possa fornire elementi di comprensione utili al buon governo del territorio.

Caratteri geografici e origini del Parco

Il *Parco nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna* è situato a cavallo del crinale che si innalza tra la Romagna e la Toscana, in un territorio di circa 36.400 ettari comprendente le vallate romagnole del Montone, del Rabbi e del Bidente (suddiviso, quest'ultimo, nei tre rami di Corniolo, Ridracoli e Pietrapazza) e, sul versante toscano, il Casentino e una piccola porzione del Mugello. Le città di Forlì e Cesena (nel nord-est romagnolo) e di Firenze e Arezzo (a sud-ovest) vanno a comporre un quadrilatero al cui interno, con un taglio trasversale in corrispondenza del rilievo appenninico, si sviluppa l'intera area protetta (si veda **Figura 1**).

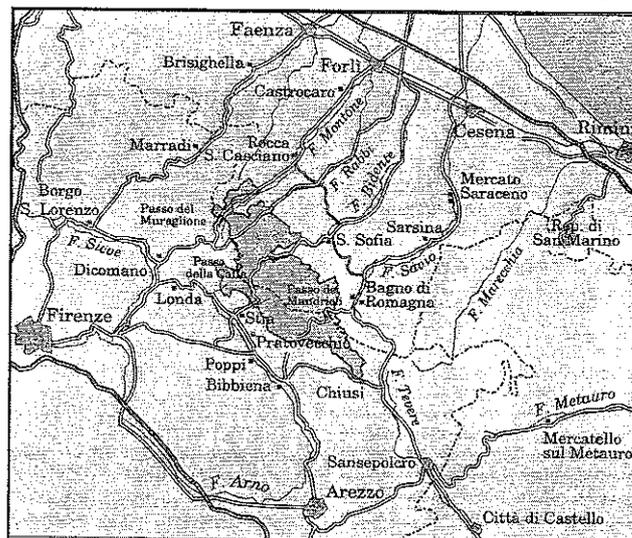


Figura 1. Area del Parco (fonte: Ente Parco nazionale Foreste casentinesi)

⁹ Cooperazione agroforestale in Emilia Romagna. Un'indagine in area "obiettivo 5b", cit., p. 98.

In questo territorio di grande rilievo paesaggistico, le Foreste Casentinesi (estese su di una superficie di 10.601 ettari) rappresentano, senza dubbio, il complesso naturalistico più importante, sia per l'elevata integrità che per la straordinaria ricchezza del patrimonio floreale e faunistico. Dal punto di vista amministrativo, il Parco interessa ben dodici Comuni, cinque dei quali appartenenti alla provincia di Forlì-Cesena, (Bagno di Romagna, Portico e San Benedetto, Premilcuore, Santa Sofia e Tredozio), cinque a quella di Arezzo (Bibiena, Chiusi della Verna, Poppi, Pratovecchio e Stia) e i restanti due (Londa e San Godenzo) ricadenti sotto l'amministrazione provinciale di Firenze.

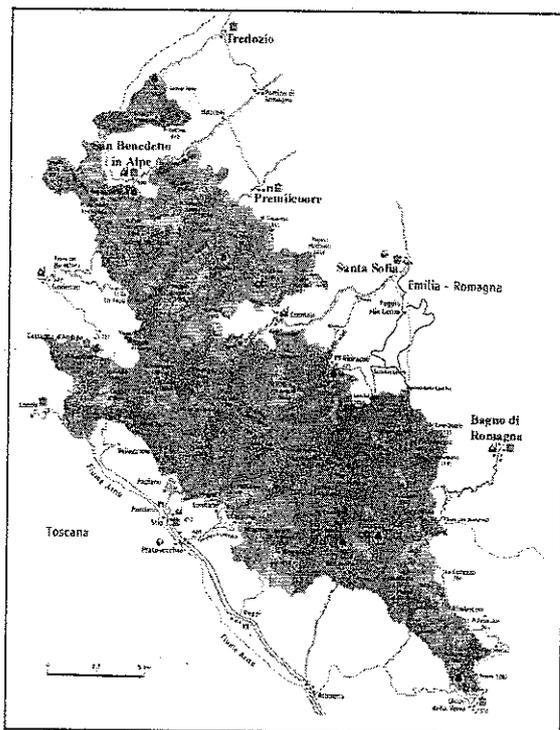


Figura 2. Carta fisico-politica del Parco (fonte: Ente Parco nazionale Foreste casentinesi)

Tale porzione di territorio ha subito, in età moderna e contemporanea, profonde trasformazioni in virtù delle differenti forme di utilizzazione introdotte dall'uomo, «da quella speculativa dell'Opera del Duomo di Firenze a quella illuminata della comunità monastica di Camaldoli che ne ha incrementato il patrimonio boschivo, ai metodi razionali di Karl Siemon, figura chiave della storia di queste foreste, e infine ai mille, disparati, modi d'uso legati alle ragioni di sussistenza delle comunità che hanno abitato la zona»¹⁰; interventi, vale la pena di sottolinearlo, che hanno portato principalmente mutamenti di carattere quantitativo

¹⁰ Lorenzo Pazzi, *Il Parco Nazionale del Monte Falterona*, cit., pp. 129-130. Il boemo Karl Siemon, chiamato da Leopoldo II nel 1839 a gestire la Foresta Casentinese, avviò un progetto di ripristino forestale di un'area che era stata, per più di quattro secoli, sfruttata unicamente a scopi mercantili, attraverso una campagna di intensi rimboschimenti, di risistemazione idraulica e di costruzione di nuove strade per favorire il commercio del legname.

(numero di terreni messi a coltura) piuttosto che qualitativo (evoluzione delle tecniche colturali e dell'allevamento).

Tradizionalmente caratterizzata da forti oscillazioni demografiche, l'area ha conosciuto – tra la fine del XVIII e la seconda metà del XIX secolo (dopo una fase di forte contrazione degli abitanti) – un significativo incremento della popolazione che, sul finire dell'Ottocento, ha fatto toccare i valori più alti mai registrati. Le ragioni di quest'aumento della pressione antropica vanno ricercate nella realizzazione, a cominciare dagli anni '30 dell'Ottocento, delle prime vie rotabili di collegamento tra le diverse vallate (prima fra tutte la strada transappenninica del Muraglione), che consentirono alle comunità montane di inserirsi in un'economia di mercato più ampia; ne derivò, conseguentemente,

un incremento delle terre coltivate: un iperpascolamento e un incremento del disboscamento, sia per le finalità speculative della grande e media proprietà, sia per i bisogni primari di legnaioli e carbonai della cresciuta popolazione. Le nuove rotabili determinarono una crescita degli abitanti dei centri maggiori e un aumento del popolamento sparso e della mezzadria in montagna. Si diffusero colture e appoderamenti mentre entrò in crisi l'artigianato del legno. I pascoli minacciati dalle colture cercarono nuove zone di espansione e il bosco conobbe nuovi smacchiamenti¹¹.

E' a questo periodo che va fatta risalire l'estensione, in maniera capillare, della maglia rurale che raggiunse i territori più impervi e meno produttivi: fatta eccezione per pochi lembi di foresta, l'agricoltura, la pastorizia e la selvicoltura finirono con il caratterizzare – pur con sensibili distinzioni – gli ambienti appenninici della Romagna, del Casentino e del Mugello. Da notare, peraltro, come in questa fase di relativa prosperità l'area fu anche interessata da una «originalissima esperienza politica e organizzativa che aveva pochi eguali nella zona appenninica e di montagna»: qui i socialisti guidati da Torquato Nanni, Sindaco di Santa Sofia (paese che aveva visto costituirsi un primo nucleo socialista nell'ultimo decennio dell'Ottocento) si impegnarono attivamente su temi quali l'istruzione popolare, l'igiene pubblica, la viabilità, la municipalizzazione, l'organizzazione sindacale dei coloni¹².

Dopo una lunga fase contraddistinta dalla crescita della popolazione e dalla messa a coltura di nuovi terreni, il Novecento portò i primi segnali della rottura prodotta dall'uomo sull'equilibrio ambientale, segni resi evidenti dalla progressiva perdita di fertilità dei terreni più marginali. Si manifestò, conseguentemente, un processo – lento ma inarrestabile – di abbandono dell'area, a cominciare dalle zone più impervie, isolate e sterili. Se, come ha osservato Anna Treves, «tutta la storia delle migrazioni italiane è in gran parte la storia

¹¹ Lorenzo Pazzi, *Il Parco Nazionale del Monte Falterona*, cit., p. 134

¹² Cfr. Maurizio Degl'Innocenti, *Cittadini e rurali nell'Emilia-Romagna rossa tra '800 e '900*, Milano, Angeli, 1990, p. 155 e seguenti.

dell'abbandono di zone sovrappopolate»¹³, sul versante appenninico romagnolo l'esito di tale processo risultò chiaramente visibile nei primi anni Trenta, quando all'inadeguatezza delle capacità di sostentamento del territorio la popolazione rispose ricorrendo in maniera massiccia all'esodo (si veda, in appendice, la **Tavola 1** con i saldi migratori del periodo).

A una prima consultazione delle fonti archivistiche¹⁴, sembrerebbe che la ripresa migratoria che si colloca nel ventennio fascista non fu accompagnata da un mutamento nelle tradizionali attività lavorative della popolazione coinvolta: le famiglie contadine trasferirono, in linea generale, nei poderi a valle le proprie tradizionali occupazioni, talvolta adattandosi a forme di lavoro bracciantile. Peraltro, nei primi anni Venti, l'intera provincia di Forlì aveva fatto registrare come occupazione prevalente quella agricola: nel 1921 risultava impiegata nell'agricoltura il 41,19% della forza lavoro, contro il 13,38% nell'industria e il 3,07% nel commercio¹⁵.

Per arginare il fenomeno dell'abbandono delle montagne il fascismo pose in atto interventi a più livelli: da un lato, adottò e perfezionò provvedimenti legislativi per impedire l'inurbamento (a cominciare dalla legge n. 2961/1928 *Conferimento al prefetto della facoltà di emanare ordinanze obbligatorie allo scopo di limitare l'eccessivo aumento della popolazione residente nelle città*, integrata nel 1931 dalla legge n. 358 *Norme per la disciplina e lo sviluppo delle migrazioni e della colonizzazione interna*, per arrivare alla legge n. 1092/1939, *Provvedimenti contro l'urbanesimo*, che, peraltro, abrogava il provvedimento emanato un decennio prima e rimasto sostanzialmente inapplicato)¹⁶; dall'altro, diede corpo a una serie di interventi mirati sul territorio: rimboschimenti delle pendici erose, difesa idraulica del territorio, apertura di nuove arterie stradali (in particolare, nell'Appennino toscano-romagnolo, la *Tebro - Verghereto* e la *Santa Sofia - Isola - Campigna*) che, peraltro, anziché ottenere il risultato di trattenere le popolazioni montane sui luoghi d'origine, contribuirono a destabilizzare ulteriormente il già precario equilibrio di sussistenza con l'ambiente.

¹³ Anna Treves, *Le migrazioni interne nell'Italia fascista*, Torino, Einaudi, 1976, p. 124.

¹⁴ Le fonti archivistiche in corso di utilizzazione sono: Archivio provinciale di Forlì; Archivio della Camera di Commercio di Forlì; Archivio dell'Azienda di Stato Foreste Demaniali, 1945-1977; Archivio dell'Azienda Foreste Emilia-Romagna, per il versante romagnolo; Archivio della CGIL Camera del Lavoro di Forlì; Archivi delle Cooperative forestali: CLAF, CLAF, CLAFR. Di indubbia utilità si stanno già rilevando le seguenti fonti seriali: ISTAT, *Movimento naturale e migratorio Comuni della Provincia di Forlì, anni 1931-1970*; Camera di commercio industria e agricoltura Forlì, *Provincia di Forlì. Prodotto netto dell'agricoltura: anni 1938-1949, 1950 e 1951-1952-1953-1954-1955*. Forlì, Camera di commercio, industria e agricoltura, [1960]; *Movimento migratorio della Provincia. Anni 1962-1964*, a cura dell'Ufficio Provinciale di Statistica della Camera di Commercio, Industria e Agricoltura di Forlì, Forlì, Cooperativa industrie grafiche, 1965; *Quaderni di statistica. Serie Popolazione*, a cura dell'Ufficio studi e statistica della Camera di Commercio di Forlì-Cesena, Forlì, Camera di Commercio, (numeri dal 1970 al 1999).

¹⁵ Iacopo Baiardi, *La cooperazione fra sviluppo e irregimentazione fascista*, in *Storia della cooperazione forlivese*, a cura di Roberto Balzani e Maurizio Ridolfi, [s.l.], Editrice Emilia Romagna, [s.d.], p. 90.

¹⁶ Cfr. Anna Treves, *Le migrazioni interne nell'Italia fascista*, cit., p. 98.

Tali iniziative furono accompagnate da una vera e propria raffica di leggi intese a colpire le popolazioni montane dedite alla coltivazione e all'allevamento: la legge di riassetto dei terreni, ispirata da Arrigo Serpieri, del 1923 che tutelava i boschi montani, la legislazione che dal 1927 introduceva la tassa sui capi di bestiame ovino e di fatto penalizzava l'espansione del pascolo montano, la legge del 1931 sulla tutela del castagneto, la legge sulla Bonifica integrale del 1933.

Questi interventi – degni di nota pur nella loro contraddittorietà – non implicavano il raggiungimento da parte del regime di una coscienza “ambientalista” ma seguivano impulsi di ben altra natura. In ciò si differenziavano dall'età liberale quando i due principali movimenti politici popolari (socialista e cattolico) erano andati sviluppando un'attenzione all'ambiente in chiave sociale, legandola, i primi, alla possibilità di accrescere i livelli di vita delle classi lavoratrici¹⁷ e, i secondi, di fare nascere, su modello francese, una nuova classe composta di piccoli proprietari aventi una gestione familiare della terra fortemente legata alla comunità¹⁸. Il fascismo, al contrario, elaborò una propria visione del territorio subordinata a interessi indipendenti dalle comunità residenti e prevalentemente a carattere economico-politico (se non esclusivamente propagandistico)¹⁹.

Conseguentemente, furono attuate attività di forestazione in evidente contrasto con l'annunciata opera di estensione delle coltivazioni avviata dal 1925 nell'ambito della “battaglia del grano”; interventi che trovavano giustificazione per fini economici generali e non certo per rispondere ad un sostegno agricolo della popolazione montana. Come ha opportunamente osservato Oscar Gaspari, «nella seconda metà degli anni Venti, il rimboschimento della montagna italiana stava all'impoverimento della popolazione montanara come la rivalutazione della lira, “la quota 90”, stava al peggioramento del tenore di vita degli operai e dei contadini»²⁰. Neppure l'annuale Festa dell'albero, suggerita dal Ministero all'Istruzione alle

¹⁷ «Pur non essendo quella dimensione percepibile come palese e distinta, gli obiettivi generali del movimento operaio e socialista - la tutela delle classi lavoratrici attraverso il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro, la difesa dell'occupazione e lo sviluppo del sistema produttivo - tanto comportavano evidenti sollecitazioni di trasformazioni ambientali quanto spingevano al contenimento del degrado ambientale indotto dall'industrializzazione, almeno per quel che ledeva la vita e il lavoro delle classi popolari». *Natura e industria: il movimento socialista e i mutamenti ambientali tra '800 e '900*, in *Verso l'Italia dei partiti*, a cura di Maurizio Degl'Innocenti, Angeli, Milano, 1993, pp. 247.

¹⁸ Chi ha più insistito su questi temi è Oscar Gaspari in un percorso di studi che parte dal lavoro su *Il segretario per la montagna (1919-1965)*. *Ruini, Serpieri e Sturzo per la bonifica d'alta quota*, Presidenza del Consiglio dei ministri, Comitato consultivo montagna, Roma, 1994, e giunge al saggio *Questione montanara e questione meridionale. Boschi, attività economiche e protezione ambientale nella montagna italiana dall'Unità al secondo dopoguerra*, in *Ambiente e risorse nel Mezzogiorno contemporaneo*, a cura di Piero Bevilacqua e Gabriella Corona, Donzelli, Roma, 2000.

¹⁹ Sugli aspetti propagandistici della politica attuata dal fascismo nei confronti dell'ambiente naturale, cfr. Patrizia Dogliani, *L'Italia fascista, 1922-1940*, Milano, Sansoni RCS, 1999, pp. 227-234.

²⁰ Oscar Gaspari, *Il bosco come “male necessario”: alberi e uomini nella montagna italiana*, in “Memoria e Ricerca”, n. 11/1998, p. 71. È interessante confrontare il caso italiano con quello spagnolo. Per un ventennio, tra il 1941 e il 1959, il Franchismo attuò anch'esso una politica di forestazione, in particolare delle province del nord-ovest, intensa e sistematica per sostenere uno sforzo autarchico che si scontrò con le esigenze delle popo-

scuole del Regno sin dal 1899 e resa obbligatoria dal regime fascista in tutti i comuni a partire dal 1923, riuscì a fare entusiasmare i contadini montanari nei confronti del patrimonio boschivo. In sostanza, i tentativi legislativi di trattenere la popolazione nei centri minori cozzarono, in particolare modo per quanto attiene le comunità insediate in montagna, con politiche di scoraggiamento delle attività zootecniche (bonifiche, estensione aree coltivate, riduzione dei pascoli di alta montagna, rimboschimenti), come attentamente veniva rilevato già all'epoca nelle pagine del giornale "Il Pastore", organo della Federazione nazionale allevatori conduttori diretti e maestranze zootecniche.

Di pari passo era andata, inoltre, crescendo una campagna volta all'individuazione di un nuovo tipo di turismo, ideato prevalentemente per soddisfare un ceto medio potenziatosi in seguito alla crescita dell'apparato burocratico statale, parastatale e del partito. Il fenomeno turistico – inteso nelle sue tre principali accezioni di attività socio-culturale, di incontro romantico con la natura e di occasione di sviluppo economico – non era, d'altro canto, un'invenzione fascista, ma si collocava temporalmente tra la fine dell'Ottocento e la Prima guerra mondiale allorché una serie di associazioni, principalmente create dalla borghesia liberale del tempo, erano andate associando alla riscoperta delle bellezze paesaggistiche come "volto amato della Patria" la nascita di un primo turismo di élite²¹.

In quel periodo, a fare del turismo un'occasione di consumo per ceti medio alti contribuì il Touring Club (fondato nel 1894) che associò migliaia di italiani e – attraverso le proprie pubblicazioni – favorì la conoscenza geografica e culturale della penisola. Grazie al Touring (e, per altri aspetti, al Club Alpino, sorto trent'anni prima e aperto anche a fasce popolari della classe operaia qualificate delle regioni industriali) il processo di costruzione e promozione delle "località turistiche" venne, infine, accompagnandosi con la formazione del turista stesso, «cioè di un nuovo tipo di consumatore quotidiano di quelle immagini»²².

Il fascismo caratterizzò la propria azione in questo campo con un'attenzione particolarmente mirata alla montagna, esaltata in virtù degli scenari e delle "scoperte estetiche" che essa poteva offrire, e anche delle virtù guerriere italiche "rivelatesi" con il sacrificio di molti soldati sul fronte "bianco" della Grande guerra; le montagne furono segnate da cimiteri militari e da monumenti che fungevano anche da baluardo simbolico in difesa delle nuove terre

lazioni rurali. Anche in questo caso la propaganda (servizio del lavoro e mobilitazione della gioventù spagnola in ambito forestale) fu affiancata dall'intimidazione poliziesca della guardia forestale. Cfr. Eduardo Rico, *Política forestal y conflictividad social en el noroeste de España durante el primer Franquismo, 1939-1959*, in "Historia social", n. 38, 2000, pp. 117-140.

²¹ Non ci dilunghiamo su questo aspetto perché esso è stato lungamente studiato da Luigi Piccioni ne *Il volto amato della patria. Il primo movimento per la protezione della natura in Italia 1880-1934*, Università degli studi di Camerino, Camerino, 1999. Si veda anche James Sievert, *The Origins of Nature Conservation in Italy*, Peter Lang, Bern, 2000.

²² Cfr. Richard J. B. Bosworth, *The Touring Club Italiano and the nazionalization of the Italian bourgeoisie*, in "European History Quarterly", vol. 27, n.3, 1997, pp. 371-410; inoltre, Carlotta Sorba, *Identità locali*, in "Contemporanea", n. 1/1998, p. 160

irridente e conquistate con il 1918²³. Il regime, nel contempo, valorizzò alcune zone montane, in particolare appenniniche (sino a quel momento i pochi impianti invernali destinati allo svago e allo sport della borghesia italiana erano stati concentrati nelle Alpi), quali il Terminillo e il Gran Sasso d'Italia, mete dei nuovi ceti medio-alti, essenzialmente romani, composti da dirigenti e funzionari degli apparati ministeriali e del partito²⁴.

Le montagne romagnole non entrarono in questo nuovo circuito, ma furono comunque privilegiate dal fascismo per essere parte della provincia natale del duce e luogo di residenza stanziale o di riposo per parte della famiglia Mussolini. Sappiamo che le aree vallive e soprattutto quella pedemontana attorno al paese di nascita di Benito Mussolini, Predappio, beneficiarono nel Ventennio di ripetute sovvenzioni statali per lavori pubblici e di riassetto del territorio (dissesti idrici e smottamenti legati a scosse di terremoto avevano colpito l'alto forlivese nel primo dopoguerra). Inoltre, sulla base di un decreto legge del marzo 1923, Mussolini aveva ampliato la "sua" provincia sino ad inglobare un complesso montano di dodici comuni appartenenti storicamente alla giurisdizione di Firenze, al fine di immettere nel territorio forlivese il crinale spartiacque del monte Falterona e le fonti del Tevere (atto simbolico che voleva ulteriormente legare il destino e la missione di un romagnolo alla capitale del vecchio e nuovo impero).

A farsi paladino della montagna romagnola fu il fratello Arnaldo: aveva vissuto a lungo nel comune montano di Mercato Saraceno; aveva fatto seppellire il figlio Sandro Italico, prematuramente scomparso, nel cimitero di un altro comune: Paterno; aveva studiato e insegnato agraria. Arnaldo «pagò un debito affettivo contratto con la Romagna e in particolare con la valle del Savio, usando i vari organi di stampa», promuovendo queste zone attraverso alcuni giornali della stampa specializzata: "L'Appennino Toscano", "La Domenica dell'Agricoltore", "L'Alpe" (quest'ultimo giornale che beneficiava del sodalizio con il mensile del TCI: "Le Vie d'Italia" per diffondere la conoscenza della montagna e della selvicoltura). «Ma fu certamente "Il Bosco" che diventò l'amplificatore della politica del regime nella montagna forlivese e cesenate.

Questa particolare attenzione si concretizzò nel quindicennio 1925-40 (anche dopo la morte di Arnaldo) attraverso una politica mirata di rimboschimenti delle nude ed erose pendici dell'Appennino, di difesa idraulica, con l'apertura di nuove arterie stradali che dovevano togliere dall'isolamento le comunità romagnole della montagna, valorizzando altresì le risor-

²³ Su questo aspetto rinviamo al saggio di Patrizia Dogliani, *Constructing Memory and Anti-Memory: the monumental representation of Fascism and its denial in Republican Italy*, in *Italian Fascism. History, Memory and Representation*, a cura di Patrizia Dogliani e Richard J. B. Bosworth, Macmillan, London, 1999, pp. 11-20.

²⁴ Su questi temi: Patrizia Dogliani, *Territorio e identità nazionale: parchi naturali e parchi storici nelle regioni d'Europa e del Nord America*, contenuto nel numero monografico di "Memoria e Ricerca", 1/1998 cit., in particolare alle pp. 34-37.

se naturali, paesaggistiche e agricolo-forestali»²⁵. Inoltre, a differenza di altre regioni (conosciamo il caso del Parco d'Abruzzo descrittoci da Costantino Felice e soprattutto da Luigi Piccioni, e quello del Gran Paradiso) dove la neo-istituita dal regime Milizia forestale vessò e oltraggiò le popolazioni locali montane con disciplina e durezza esercitate il più delle volte da militi estranei al territorio e ignari delle consuetudini e delle pratiche comunitarie, nel forlivese la Milizia fu composta e comandata essenzialmente da locali.

Questa benevolenza e soprattutto gli aiuti economici inducono a pensare che l'Appennino forlivese soffrì di una emorragia demografica in termini percentuali, durante il Ventennio, inferiore rispetto ad altre province montane anche limitrofe. La zona però non godette di sostanziali benefici turistici, se non forse di quelli derivanti dalle visite di una o due giornate alle terre del duce che gruppi organizzati di pellegrini politici attuarono negli anni del regime, benché giornali come "Il Bosco" si fossero attivati per promuovere le montagne forlivesi con descrizioni idilliache quali:

L'Alta Romagna, silvana e pittoresca, schiuderà nuove e magnifiche zone, interessantissime dal lato agricolo, silvano e turistico [...] il visitatore può accedere nel cuore della foresta e "scoprirvi" incantevoli e fastosi paesaggi che daranno alle anime dei sognatori e dei poeti, agli innamorati della montagna e della natura, gioia e ristoro [...] dalla luminosa riviera adriatica si potrà accedere, una volta ultimata la strada per Campigna, in poco più di un'ora al superbo Appennino Tosco-Romagnolo dove si può godere la serena pace fra le fitte selve che danno ristoro e letizia²⁶.

Benché favoriti politicamente ed economicamente dalla vicinanza geografica a Predappio, i territori montani toско-romagnoli continuarono lungo il fascismo e sino alla seconda guerra mondiale a far registrare una tendenza all'abbandono dei terreni; d'altro canto, la forte natalità del periodo fece sì che il calo demografico risultasse, nel complesso, contenuto. L'interpretazione che il regime fascista dava del fenomeno era, peraltro, rovesciata: un'inchiesta svolta nel 1930 sulle condizioni di vita dei contadini italiani sosteneva, infatti, che era la crescente pressione demografica – non accompagnata da una parallela crescita economica – ad alimentare l'esodo di popolazione da comuni altrimenti demograficamente stabili²⁷.

²⁵ Cfr. Oscar Bandini e Gian Luca Corradi, *L'evoluzione del paesaggio dell'Appennino romagnolo negli anni '30 e '40 attraverso le pagine della rivista "Il Bosco"*, in "Studi Romagnoli", anno XLIV, Cesena, 1997.

²⁶ Articoli di Umberto Console in "Il Bosco", maggio 1939 e novembre 1942. Citato in Oscar Bandini e Gian Luca Corradi, *L'evoluzione del paesaggio dell'Appennino romagnolo negli anni '30 e '40 attraverso le pagine della rivista "Il Bosco"*, cit., p. 485. Da questo articolo abbiamo tratto anche le citazioni precedenti relative alla famiglia Mussolini. Sulla provincia del Duce, si veda nuovamente Patrizia Dogliani, *L'Italia fascista*, cit., pp. 114-121.

²⁷ Confederazione nazionale dei Sindacati fascisti dell'agricoltura, *Indagine sulle condizioni di vita dei contadini italiani*, a cura di Alfonso Ciuffolini, prefazione di Luigi Razza, Roma, 1930.

I dati relativi ai residenti nei cinque Comuni che occupano il versante romagnolo dell'area appenninica mettono in realtà in evidenza come, a partire dal 1931 e sino a tutto il 1945, il movimento della popolazione fece registrare due costanti: da un lato il prevalere del numero dei nati sui morti (saldo naturale positivo), dall'altro, l'emergere delle emigrazioni rispetto alle nuove immigrazioni (saldo migratorio negativo). Il descritto fenomeno appare in maniera evidente dalla consultazione della già ricordata tavola 1 che presenta, per anno e Comune, i seguenti dati: saldo movimento naturale (differenza tra nati e morti); saldo movimento migratorio (differenza tra immigrati ed emigrati); saldo (in neretto) tra i due valori.

La guerra

Indubbiamente, grazie all'alta natalità, la popolazione montana si mantenne pressoché costante sotto il fascismo, nonostante le continue migrazioni. Ciò valse anche per gli anni di guerra quando, pur proseguendo l'emorragia di popolazione e nonostante le drammatiche vicende storiche più sotto richiamate, il saldo positivo naturale consentì alle comunità locali di conservare sostanzialmente invariata (o con flessioni davvero minime) la propria consistenza numerica. Così a Bagno di Romagna risultavano 10.807 residenti nel 1931, 10.642 nel 1939 e 10.763 nel 1945; simili i casi di Portico e San Benedetto (rispettivamente 3.022, 2.882 e 2.792 abitanti), di Santa Sofia (8.135, 8.146 e 8.007 abitanti) e di Tredozio (3.812, 3.829 e 3.800 abitanti); Premilcuore fece addirittura registrare, nel quindicennio qui considerato, un aumento, seppur minimo, di popolazione (3.342 nel 1931, 3.475 nel 1939 e 3.391 nel 1945).

Nel corso del secondo conflitto la montagna tosco-romagnola venne tagliata a metà lungo il crinale appenninico (dal passo dei Mandrioli sino al passo del Muraglione) dalla linea Gotica. Limitatamente alle sole forze resistenziali, la formazione partigiana che, per dimensione e dinamismo, fu maggiormente attiva nella montagna forlivese fu l'8ª Brigata Garibaldi "Romagna" (sorta all'inizio del '44), che operava in collegamento con il battaglione comandato da Silvio Corbari (insediato nelle colline fra Forlì e Faenza) e più a ovest con la 36ª Brigata Bianconcini (che copriva l'alto imolese). Scendendo verso la pianura si incontravano poi la 29ª Brigata Garibaldi GAP "Gastone Sozzi" (nel forlivese) e la 28ª Brigata Garibaldi "Mario Gordini" (nel ravennate). L'azione del comandante Corbari²⁸ si è fissata

²⁸ Su Silvio Corbari uscì, nei primi anni Settanta, un film (*Corbari*) interpretato da Giuliano Gemma e diretto da Valentino Orsi. Al riguardo cfr. Cristina Bragaglia, *Cinema e Resistenza fra impegno politico e impresa*, in Istituti storici della resistenza e della società contemporanea di Bologna, Ferrara, Forlì, Modena, Parma, Piacenza, Ravenna, Reggio Emilia, *La cultura della Resistenza: storiografia e identità civile in Emilia-Romagna*, a cura di Brunella Dalla Casa e Alberto Preti, Bologna, Il Nove, 2001, p. 54. Sul tema si veda anche Giovanni

nell'immaginario locale, esaltata per quegli aspetti che legano l'"eroe" e i suoi seguaci a un territorio selvaggio di montagne e di foreste e che li presentano come i difensori locali dei deboli. La ricostruzione della figura di questo capo partigiano permane per molti versi controversa, per ragioni politiche ma anche sotto un'osservazione spiccatamente antropologica che lo avvicina ad altri personaggi reali o immaginari dell'illegalità e del banditismo del secolo precedente, ai "passatori cortesi" delle aree di frontiera tra lo Stato pontificio e Granducato di Toscana, divenute *Linea Gotica* del fronte nel 1943.

Come è stato infatti documentato dalla saggistica locale sulla Resistenza nel forlivese²⁹, il movimento partigiano poté contare, sia nelle campagne che nelle fabbriche, su importanti appoggi, testimoniati dalla nutrita adesione agli scioperi del gennaio-febbraio 1944 e, in particolare, allo sciopero proclamato dal CLN e dai Comitati clandestini di fabbrica il primo maggio 1944. Se nelle città gli obiettivi partigiani erano, prevalentemente, la difesa delle attrezzature industriali in vista delle necessità post-belliche, il reperimento di approvvigionamenti per le brigate, e l'opposizione alle deportazioni di lavoratori verso la Germania, in campagna l'impegno maggiore andava nella direzione di ostacolare (o quanto meno ritardare) la mietitura del grano. Tali azioni dovettero incontrare, nell'estate del 1944, un vasto sostegno popolare se, come emblematicamente segnalano Sergio Flamigni e Luciano Marzocchi, «a Predappio, nei poderi di Mussolini, la moglie fece mietere il grano dai militari della GNR non avendo trovato nessun bracciante disposto a farlo»³⁰.

L'appoggio alla resistenza fornito dagli agricoltori insediati nei territori montani – e, dunque, più vicini al fronte – non dovette essere, con tutta probabilità³¹, meno rilevante, anche in ragione del fatto che «era la stessa composizione sociale dei reparti partigiani a sotto-

De Luna, *Cinema e Resistenza negli anni '70*, in *Cinema storia resistenza 1944-1985*, Milano, Franco Angeli, 1987, p. 40. Il film *Corbari*, come altri legati a temi resistenziali, venne prodotto dal Cidif, sigla imprenditoriale gestita da due ex partigiani, Egidio Errani della 28° Brigata Garibaldi e Gino Agostini della 36° (su questo aspetto cfr. Giuseppe Masetti, *Il cinema lo facciamo noi! La cultura dell'immagine cinematografica*, in *Ravenna e la Padania dalla Resistenza alla Repubblica*, a cura di Pier Paolo D'Atorre e Maurizio Ridolfi, Ravenna, Longo Editore, 1996).

²⁹ Per una rassegna della produzione storiografica dedicata alla Resistenza nel forlivese si rimanda alle precise informazioni contenute nel saggio di Andrea Daltri, *Forlì e Cesena: una bibliografia ragionata*, in Istituti storici della resistenza e della società contemporanea di Bologna, Ferrara, Forlì, Modena, Parma, Piacenza, Ravenna, Reggio Emilia, *La cultura della Resistenza: storiografia e identità civile in Emilia-Romagna*, cit., pp. 179-190.

³⁰ Sergio Flamigni, Luciano Marzocchi, *Movimenti insurrezionali nel forlivese (giugno-agosto 1944)*, in *La Resistenza in Emilia-Romagna*, numero unico della Deputazione Emilia-Romagna per la Storia della Resistenza e del movimento di Liberazione, Imola, Galeati, 1966, p. 47. Si veda anche degli stessi autori, provenienti dalle fila partigiane, il più ampio studio *Resistenza in Romagna: antifascismo, partigiani e popolo in provincia di Forlì*, Milano, La Pietra, 1969.

³¹ Benché, come rilevato da Andrea Daltri, «sul piano tematico, il grande nodo che ancora non è stato sviscerato a fondo dalla storiografia sulla Resistenza forlivese è quello del rapporto tra il mondo partigiano e la popolazione civile, non tanto per quanto concerne le modalità funzionali alla guerra partigiana (controllo del territorio, acquartieramento, approvvigionamento), quanto, soprattutto, sotto il profilo degli esiti, diretti (requisizioni) e indiretti (rappresaglie), di queste modalità sull'andamento della curva del consenso nei confronti della lotta di liberazione». Andrea Daltri, *Forlì e Cesena: una bibliografia ragionata*, cit. p. 182.

lineare la rilevanza strategica del rapporto con il mondo contadino, il medesimo ambito sociale dal quale proveniva la maggioranza dei combattenti»³². Occorre, peraltro, rammentare che delle 12.246 famiglie (per un totale di oltre 60 mila persone) che negli anni '40 abitavano la montagna forlivese, ben 7.409 erano dedite all'agricoltura e per lo più risiedevano in case sparse, raggiungibili solo per mezzo d'impervie mulattiere. Di queste, 4.139 erano famiglie mezzadrili, 1.240 famiglie coltivavano direttamente la terra e 1.832 erano famiglie costituite da braccianti. Le direttive partigiane, come peraltro hanno accuratamente segnalato Flamigni e Marzocchi, insistevano proprio sulla necessità di «operare e avere un contegno tale da assicurarsi la simpatia e l'appoggio della popolazione evitando ogni atto che po[tesse] danneggiar[la], evitando ogni requisizione, pagando al contadino tutto quanto di cui [si] può avere bisogno»³³.

La presenza di forze partigiane operanti vicino al fronte montano difensivo tedesco e l'appoggio o, almeno, la coabitazione accettata da parte della popolazione locale furono pagati con un alto tributo di vite umane. Fin dalla primavera del 1944, in previsione della ripresa delle attività militari, erano stati fatti intervenire reparti "specializzati" tedeschi in un'area ritenuta militarmente di importanza strategica, sia per il rifornimento delle truppe ancora impegnate al Sud, sia per gli interventi legati alla costruzione della Linea Gotica. Allo scopo di "ripulire" la zona della presenza partigiana, ai primi di aprile venne dato inizio a un massiccio rastrellamento di popolazione da parte delle truppe tedesche della Hermann Göring, rinforzate da reparti di SS e della Guardia Nazionale Repubblicana. Tra il 12 e il 17 aprile vennero svolte azioni di annientamento dei partigiani³⁴ e di intimidazione dissuasiva e poi di vero e proprio terrore punitivo verso le popolazioni civili, azioni che (nel tempo) oltre a indebolire il legame delle comunità con il mondo partigiano, ebbero effetti psicologicamente pesanti su quest'ultimo, chiamato a valutare con attenzione (e talvolta anche a cancellare) iniziative di lotta per il timore di successive rappresaglie.

Secondo le fonti tedesche, furono quasi trecento i civili uccisi (in prevalenza vecchi, donne e bambini) e oltre cento quelli catturati in quella settimana dell'aprile '44: a Valluciole furono uccise 108 persone, a San Martino di Castagno 18 e a Partina 19 (compresi sette partigiani). Eccidi di popolazione inerme si ebbero, inoltre, a Fragheto, Lontano e alla Moggiona. A questa prima ondata di violenza ne seguì, alcuni mesi più tardi, una seconda: in soli cinque giorni dal 22 al 26 luglio, furono consumati l'eccidio di Tavollicci (con l'uccisione di

³² Andrea Daltri, *Forlì e Cesena: una bibliografia ragionata*, p. 183. Daltri recupera qui osservazioni contenute nel saggio di Roberto Borroni, *Vita da partigiani: l'VIII Brigata Garibaldi*, in *Cesena e Forlì dalla guerra alla ricostruzione*, a cura di Andrea Daltri, Cesena, Il Ponte vecchio, 1995.

³³ Sergio Flamigni, Luciano Marzocchi, *Resistenza in Romagna: antifascismo, partigiani e popolo in provincia di Forlì*, cit., p. 164.

³⁴ Calanco, Capanne, Biserno, Monte Marino, San Paolo, Prato alle Cogne, La Calla e Monte Falterona furono alcuni dei luoghi dove si ebbero caduti partigiani.

64 persone)³⁵, del Carnaio (con 25 persone uccise) e di Pievequinta (con dieci fucilati)³⁶. Il 16 agosto successivo vi fu poi l'eccidio di Fornace di Meldola dove morirono 20 persone; tra queste don Pietro Zanelli e padre Vicinio Tonelli³⁷.

Già prima di questi ordini che davano carta bianca emanati dalle massime autorità militari in Italia si erano verificati brutali assassinii da parte di singole unità della truppa in una zona che a causa della sua particolare importanza per le vie di rifornimento e di ritirata delle truppe al fronte doveva diventare, soprattutto nell'estate 1944, teatro di rastrellamenti condotti senza il minimo scrupolo alle spalle delle formazioni combattenti: l'Appennino apuano e tosco-emiliano la cui catena di montagne si stendeva come un baluardo naturale verso l'Italia del Nord, così importante sul piano economico e militare (...) Ai primi di agosto nella zona di competenza della 14^a armata la lotta antipartigiana fu riorganizzata su nuove basi, a partire dalle quali ebbero inizio sistematiche attività antipartigiane nel settore emiliano dell'Appennino (...) Il resto della zona assegnata (invece) alla 10^a armata l'incarico della lotta alle bande era stato affidato al capo delle SS e della polizia per la parte centrale dell'Italia settentrionale, l'Oberführer SS Hildebrand. La sede del suo comando tattico era Castrocaro, 10 Km da Forlì. Hildebrand collaborava strettamente con il comandante delle retrovie della 14^a armata³⁸.

Gli eccidi provocarono a loro volta l'abbandono di case isolate e di piccole frazioni non più sicure nei confronti delle rappresaglie naziste; essi diedero poi il colpo di grazia a località minori già in una situazione di precaria "auto-sussistenza". In sostanza le morti violente, le requisizioni di bestiame e di raccolti, il deterioramento delle condizioni abitative dovuto alla guerra e ai bombardamenti, il taglio dei boschi da parte dei tedeschi per costruire le strutture difensive contribuirono ad alimentare un processo di spopolamento già in atto da decenni – come stava avvenendo anche in altre province montane emiliano-romagnole poste sulla linea del fronte invernale 1944-45 (il caso più conosciuto e drammatico fu quello degli insediamenti del comprensorio di Marzabotto) – e che avrebbe conosciuto nel dopoguerra la massima esplosione.

Tra il 1944 e il 1945, il patrimonio boschivo fu anch'esso drammaticamente depauperato a monte, lungo la linea Gotica ed anche a valle, soprattutto nelle pinete ravennati, a causa dei tagli a raso e a scelta attuati dai tedeschi prima, per la costruzione delle fortifica-

³⁵ Sui fatti di Tavollicci si veda: Roberto Branchetti, *Tavollicci, 22 luglio 1944. La memoria dell'eccidio e l'oblio della memoria*, in Ennio Bonali, Roberto Branchetti, Vladimiro Flamigni, Sergio Loiletti, *Tavollicci e l'area dei tre vescovi. Una comunità pietrificata dalla guerra*, Cesena, Il Ponte vecchio, 1994.

³⁶ I dati numerici sono desunti dal pieghevole, *Sentiero della libertà*, realizzato dalla Comunità montana dell'Appennino forlivese in collaborazione con l'Istituto Storico della Resistenza e con le Associazioni partigiane; testi di Oscar Bandini, Miro Flamigni e Mario Proli, Grafiche MDM, Forlì, [s.d.].

³⁷ Cf. voce *Forlì*, in *Dizionario della Resistenza*, vol. II, Torino, Einaudi, 2001, pp. 52-53.

³⁸ Lutz Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia, 1943-1945*, Bollati Boringhieri, Torino, p. 335 e 363.

zioni, e dagli anglo-americani dopo, per rifornire il proprio Genio militare. Anche la popolazione civile si era rifornita generosamente di legname per riscaldarsi e per altri usi energetici e di costruzione.

Le comunità del Parco nell'Italia repubblicana

Alla fine dei Quaranta Bagno di Romagna poteva contare ancora su 11.029 residenti, Portico San Benedetto su 2.773, Premilcuore su 3.517, Santa Sofia su 8.012 e Tredozio su 3.789. Una forte natalità caratterizzò l'immediato dopoguerra; ciò nonostante il 1949 fu l'ultimo anno in cui quest'area fece registrare saldi positivi di popolazione (differenza tra movimento naturale e movimento migratorio). Dall'anno successivo, infatti, il fenomeno dell'emigrazione si fece più consistente e venne accompagnato da una contrazione delle nascite (con il prevalere, in alcune annate, del numero dei morti sui nati); per l'azione congiunta di questi due fattori, i paesi conobbero un progressivo decremento della popolazione residente, ben rappresentato dal saldo (divenuto ora costantemente negativo) tra movimento naturale e migratorio.

Quanto incisero, viene da chiedersi – oltre ai descritti effetti negativi del periodo bellico – le modificazioni tecnologiche e degli stili di vita prodotte dall'incipiente modernizzazione nell'abbandono (o nel diverso utilizzo) degli spazi montani? E' una domanda cui occorrerà tentare di dare risposta, anche in considerazione del fatto che, nel corso del '900, la montagna ha subito un vero e proprio *shock* tecnologico: le risorse, l'energia, la tecnologia, le materie prime, i prodotti sono cambiati profondamente rispetto a quelli che, sino alla cesura bellica, ne avevano garantito lo sviluppo. Certo è che, con gli anni Cinquanta, riprese e si intensificò il fenomeno migratorio, ora coincidente con l'effettivo spopolamento dei Comuni montani.

I primi ad andarsene – attirati a valle dalla montante richiesta di manodopera per la ricostruzione e lo sviluppo dell'industria – furono i contadini che lavoravano i poderi meno produttivi, quelli di più recente costituzione ottenuti sottraendo al territorio gli spazi meno fertili. Successivamente, tra il 1950 e il 1970, anche le popolazioni attive su terreni più fertili lasciarono le campagne e la montagna si spopolò quasi completamente: un'inchiesta parlamentare sulla disoccupazione condotta nel 1953 aveva accertato come la massa dei 300.000 braccianti emiliani potessero contare su di una "occupazione media" di poco superiore alle

100 giornate all'anno³⁹; due anni più tardi, un'indagine condotta dal Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste sullo stato di abbandono dei poderi montani nella Provincia forlivese denunciava la chiusura di 383 poderi per un totale di 11.718 ettari di superficie agricola⁴⁰. Tale *trend* negativo si protrasse per tutti gli anni Cinquanta e Sessanta con un andamento che fu inversamente proporzionale alla modernizzazione del paese. A dieci anni dall'indagine ministeriale del 1955 la situazione risultava oltremodo peggiorata: al 1 gennaio 1966 risultavano abbandonati 744 poderi (239 nel comune di Premilcuore, 208 a Bagno di Romagna, 175 a Santa Sofia, 106 a Portico e San Benedetto, 16 a Verghereto), per complessivi 22.778 ettari. Ulteriori 13 poderi furono abbandonati nel corso di quello stesso anno⁴¹. Su scala provinciale, peraltro, a tutto il 1965 risultavano 4.003 i poderi abbandonati (744 in area montana, 2.778 in area collinare e 481 in pianura).

In questo senso, il costante incremento degli autoveicoli circolanti – il dato di 9.123 autoveicoli iscritti nel Pubblico registro automobilistico di Forlì nel 1949 raddoppiò entro il 1957 (18.814) per poi passare a 24.221 nel 1959 e 28.976 nel 1960 (cui vanno aggiunti, per il '60, quasi 80.000 motoveicoli) – rappresentò solo l'aspetto più evidente della crescente seduzione esercitata sulla popolazione (anche montana) dalla società dei consumi; conseguentemente, l'emigrazione e/o la ricerca di occasioni di lavoro in pianura furono dettate non solo da urgenti necessità di sopravvivenza, ma anche dal desiderio di soddisfare i nuovi bisogni generati dal mercato. Se, sul finire degli anni '50, la televisione rappresentava ancora una novità tecnologica e un "bene di lusso" (così che nel Comune di Portico e San Benedetto vi erano 8 apparecchi, e 1 solo di questi era ad uso privato), la radio conosceva una diffusione larghissima anche nei comuni più piccoli (appendice: **Tavola 2**).

Come risulta in maniera evidente dal confronto tra i dati del primo (1961) e del secondo (1970) Censimento dell'agricoltura, nel corso degli anni Sessanta l'intera area provinciale fu caratterizzata da una progressiva riduzione dei terreni coltivati a fronte di una parallela diminuzione delle aziende agricole presenti. La **Tavola 3** (in appendice) evidenzia come, in un decennio, scomparvero circa 7.000 aziende e i terreni coltivati si ridussero di circa 28.000 ettari. Solo i terreni a conduzione diretta⁴² conobbero in quella fase un lieve incre-

³⁹ Athos Bellettini, *Aspetti dell'economia emiliana negli anni della ricostruzione e del primo sviluppo*, in Istituto Gramsci. Sezione dell'Emilia-Romagna, *La ricostruzione in Emilia-Romagna*, a cura di Pier Paolo D'Atorre, Parma, Pratiche Editrice, 1980, pp. 18 e 19.

⁴⁰ Da notare, peraltro, che pochi anni prima, nel 1952, era stata promulgata la "legge sulla montagna" (De Gasperi, Presidente del Consiglio e Fanfani Ministro dell'Agricoltura), che oltre a concedere fondi per la sistemazione dei bacini montani, per i rimboschimenti e per l'agricoltura, impegnava i Comuni a riunirsi in Comunità montane per programmare attività intercomunali.

⁴¹ "La provincia di Forlì in cifre", supplemento al "Bollettino mensile", anno VIII, numero 2, pubblicazione bimestrale della Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura di Forlì, Ufficio provinciale di statistica, p. 44.

⁴² Definiti dal Censimento del 1961 quelli in cui il «conduttore presta esso stesso lavoro manuale nell'azienda, del cui capitale fondiario dispone a titolo di proprietà, di affitto» impiegando «anche manodopera fornita da propri familiari, da garzoni ed, in particolari occasioni, da braccianti od altri salariati». Un decennio più tardi si

mento su scala provinciale (con una prevalenza di poderi di modeste dimensioni: 5.563 aziende avevano meno di 1 ettaro a disposizione, 4.409 erano tra l'1 e i 2 ettari, 2.791 tra i 2 e i 3), mentre sia il numero delle aziende condotte utilizzando lavoro bracciantile⁴³, sia i poderi a mezzadria⁴⁴ fecero registrare una drastica riduzione. Nel 1970, ben 37.604 ettari di superficie coltivabile nella provincia di Forlì erano accentrati su 79 grandi aziende agricole, mentre 3.489 piccole aziende mezzadrili si dividevano una superficie complessiva di 33.322 ettari.

Se poi, dalla situazione provinciale passiamo ad analizzare i dati relativi ai comuni compresi in questo studio, troviamo significativi riscontri (si vedano, sempre in appendice, le **Tavole 4 e 5**). Benché su scala comunale il censimento condotto nel 1970 appaia meno dettagliato di quello del 1961 (in quanto inserisce i dati relativi alla mezzadria all'interno della più ampia classe "altra forma di conduzione")⁴⁵ lo spopolamento dei poderi montani che già si mostrava chiaramente nella metà degli anni Cinquanta appare ora – pur con le peculiarità proprie dei singoli comuni – di immediata evidenza: così Bagno di Romagna perde nel decennio che intercorre tra i due Censimenti ben 369 aziende agricole (con una riduzione di quasi 6.500 ettari di terreni coltivati), Portico e San Benedetto 156 aziende (pari a oltre il 60% dell'esistente), mentre Premilcuore riduce a un terzo le proprie aziende (ma qui, dato in controtendenza, con un incremento degli ettari coltivati che passano dai 7.347 del 1961 ai 13.339 del 1970, in ragione dello straordinario mutamento strutturale che interessa le aziende condotte con forza salariale). Anche Santa Sofia e Tredozio conoscono una contrazione (sebbene più contenuta) nel numero delle aziende agricole e degli ettari coltivati.

Il solo dato numerico relativo ai poderi scomparsi non basta a illuminare i cambiamenti avvenuti: occorre quindi spostare l'attenzione su coloro che, al contrario, decisero di restare in montagna. Gran parte di questi vivevano su terreni modesti (per estensione e qualità) anche inferiori all'ettaro, e dunque non solo economicamente improduttivi ma, spesso, neppure sufficienti a consentire la sussistenza del nucleo familiare residente (si confronti, al riguardo, la **Tavola 6** in appendice). La consistenza dei capi bestiame alla fine degli anni '50 (specie per quanto attiene ai capi bovini, suini e ovini) mostra, peraltro, come in montagna gli allevamenti rappresentassero un elemento importante nell'economia locale. Nel 1959 il

specificherà che il lavoro «fornito da eventuale manodopera salariata [...] può anche risultare prevalente rispetto a quello prestato dal conduttore e dai suoi familiari».

⁴³ Il Censimento del 1961 precisava che la manodopera poteva essere «fornita da salariati (salariati fissi, obbligati, braccianti e simili) e/o compartecipanti».

⁴⁴ La mezzadria viene definita dal Censimento del 1961 (confermata nella sostanza dal Censimento del 1970) come un tipo di conduzione in cui «una persona od ente (concedente) affida un podere (di cui è proprietario, enfiteuta, affittuario, ecc.) ad un capo famiglia (famiglia colonica) il quale si impegna ad eseguire, con l'aiuto dei familiari, tutti i lavori che il podere richiede, sostenendo parte delle spese necessarie alla conduzione e dividendone i frutti col concedente in determinate proporzioni».

⁴⁵ Comprendente «tutti gli altri tipi di rapporti di conduzione non classificabili tra quelli sopra elencati ed, in particolare, i rapporti di conduzione a colonia parziaria non appoderata o impropria».

numero di bovini presenti a Bagno di Romagna (4.150) era tra i più alti dell'intera provincia, mentre a Tredozio risultava presente una forte popolazione di suini (2.615 capi). Grande importanza, poi, rivestiva l'allevamento degli ovini, soprattutto nel comune di Bagno di Romagna (3.970) che si collocava al secondo posto su scala provinciale (dietro a Verghereto con 4.920 capi) e davanti a Santa Sofia con 2.239⁴⁶. Anche l'allevamento risenti, naturalmente, gli effetti negativi prodotti dall'abbandono della montagna; il numero di capi bovini si ridusse a Bagno di Romagna di circa la metà in soli 7 anni (1.804 capi al dicembre 1966), così come a Tredozio la popolazione suina scese a 1.553 capi⁴⁷.

Nei primi anni '70 i segni del descritto processo di spopolamento montano aveva lasciato evidenti su un territorio oramai sempre più caratterizzato da prati, pascoli e boschivi. A Bagno di Romagna più di 4.000 ettari erano ricoperti di boschi e quasi 2.500 a prati, contro i 3.674 ettari a seminativo e i 265 con coltivazioni permanenti. Ancora più evidente la situazione territoriale a Premilcuore con oltre 7.000 ettari di boschi contro i 761 ettari di seminativo (per una descrizione analitica si veda in appendice la **Tavola 7**). Parallelamente, nel 1970 Bagno di Romagna aveva 7.199 residenti, a fronte dei 10.807 del 1931 e degli 11.029 del 1949 (con un calo, dunque, di circa un terzo della popolazione); ancora peggiore la situazione negli altri Comuni dell'area, che conobbero una riduzione ancora più drastica della popolazione: Portico San Benedetto passò a 1.241 abitanti a fronte dei 3.022 del 1931; Premilcuore a 1.284 (3.342 nel 1931); Santa Sofia a 4.791 (8.135 nel 1939) e Tredozio a 1.790 abitanti contro i 3.812 del 1939 (si veda, nel dettaglio, la **Tavola 8** in appendice). La drammaticità di questa situazione è tutta nelle parole di Angiolino Mini: «Mentre si svuotavano le montagne si riempivano i manicomi»⁴⁸. Come mostra in effetti uno studio condotto dalla provincia di Forlì-Cesena nei primi anni '70... [Vd. documentazione Fiorini Riccardo, Assessorato provinciale Agricoltura, 0543-714551]

Per contro, il descritto *trend* negativo si verificava in un ventennio (1951-1971) di assoluta crescita economica e demografica a livello regionale e provinciale; se su scala regionale la popolazione aumentava di circa l'8%, l'incremento nella provincia forlivese toccava il 16,2% (come risultante della media tra l'incremento di circa il 35% in città e del solo 3,9% a livello comprensoriale) mentre quella ravennate toccava il 19,3%⁴⁹. I dati relativi ai

⁴⁶ "La provincia di Forlì in cifre", supplemento al "Bollettino mensile", anno I, numero 1 (gennaio-febbraio 1960), pubblicazione della Camera di Commercio, Industria e Agricoltura di Forlì, Ufficio provinciale di statistica, *Tavola 14-4 - Valutazione della consistenza del bestiame al 31 ottobre 1959*, p. 17.

⁴⁷ "La provincia di Forlì in cifre", supplemento al "Bollettino mensile", anno VIII, numero 4, pubblicazione bimestrale della Camera di Commercio, Industria Artigianato e Agricoltura di Forlì, Ufficio provinciale di statistica, pp. 42 e 43.

⁴⁸ Testimonianza di Angiolino Mini (Sindaco di Portico e San Benedetto), Forlì, 31 gennaio 2002.

⁴⁹ Regione Emilia-Romagna: Azienda regionale per la gestione del centro elettronico, *La popolazione dell'Emilia-Romagna dal 1951 al 1978. Dati statistici*, Bologna, Grafiche Zannini, 1979. Nel comprensorio forlivese comprendente Bertinoro, Castrocaro e Terra del Sole, Civitella di Romagna, Dovadola, Forlì, Forlim-

mutamenti di popolazione avvenuti nei Comuni all'interno del Parco nel periodo 1951-1971 sono riportati in maniera esaustiva nella **Tavola 9** (in appendice) che, peraltro, propone anche un confronto con altre realtà provinciali e regionali.

Si tratta, come già segnalato, di un problema di portata generale che, a livello regionale, vede i paesi appenninici della vicina provincia di Bologna conoscere in quei decenni la stessa sorte (con una diminuzione del 36,9% della popolazione)⁵⁰. Emblematico, in tal senso, l'intervento (sul tema della "difesa dell'economia montana") svolto durante i lavori del Consiglio provinciale di Bologna dal Presidente Roberto Vighi, in cui veniva richiamata l'attenzione sulla crisi in atto dipendente, a suo giudizio,

dal progressivo depauperamento dei terreni, dalle sempre crescenti difficoltà di vita, in zone autenticamente depresse, tagliate fuori dalle più importanti vie di comunicazione e caratterizzate da una paurosa miseria materiale e morale, la quale presenta riflessi sociali sinistri, dando luogo, poi, al preoccupante fenomeno dell'abbandono di centinaia di poderi, sempre più poveri e isteriliti, con l'ulteriore conseguenza, ben nota, che allo spopolamento della montagna corrisponde la incessante immigrazione in città, aggravando il fenomeno dell'urbanesimo che si esprime nei termini drammatici della disoccupazione, in dipendenza dello squilibrio fra la domanda sempre più grande e la offerta, purtroppo scarsa, di lavoro⁵¹.

Quali direzioni presero le popolazioni che emigravano dai comuni montani? Nella realtà appenninica tosco-romagnola, come già segnalato in precedenza, furono soprattutto i principali centri urbani di Forlì, Cesena e Ravenna – e le cittadine di pianura ad essi limitrofe – a esercitare, nei confronti delle comunità montane, la maggiore attrazione. Tale fenomeno appare chiaramente dalla consultazione del quarto numero dei "Quaderni di Statistica" (dedicato appunto al movimento della popolazione forlivese nell'anno 1970), edito dall'Ufficio provinciale di Statistica della Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura di Forlì⁵². Dei 335 abitanti di Bagno di Romagna che nel 1970 lasciarono il proprio paese (a fronte di soli 132 nuovi immigrati), ben 164 rimasero in provincia di Forlì (di cui 46 in Forlì città, 31 a Cesena e 23 a Santa Sofia), 58 si spostarono in ambito regionale (37 verso la provincia di Ravenna e 13 in quella di Bologna) e 39 oltrepassarono il valico

popoli, Galeata, Meldola, Predappio, Portico e San Benedetto, Premilcuore, Rocca San Casciano e Santa Sofia rientravano infatti diversi Comuni montani.

⁵⁰ Regione Emilia-Romagna. Azienda regionale per la gestione del centro elettronico, *La popolazione dell'Emilia-Romagna dal 1951 al 1978. Dati statistici*, cit., p. 32.

⁵¹ Provincia di Bologna, Unione regionale delle provincie emiliano romagnole, *Opere e iniziative della Provincia di Bologna: 1956-1960. Relazione del Presidente Avv. Roberto Vighi*, s.n.t., p. 11.

⁵² Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura di Forlì, *Il movimento della popolazione nel 1970*, Forlì, Ufficio provinciale di Statistica della Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura, 1971, (*Quaderni di Statistica*; 4).

appenninico in direzione delle province di Arezzo (23 persone) e Firenze (14 persone). I restanti si distribuirono, in piccole unità, nelle principali città italiane o emigrarono all'estero.

Simili i casi degli altri Comuni collocati nell'area del Parco: così a Portico e San Benedetto si registrarono in quell'anno 59 emigrazioni (a fronte di solo 19 immigrazioni) in direzione principalmente di Forlì (11 persone) e Rimini (4); al di fuori dell'area provinciale le mete privilegiate furono le province di Bologna (7), Firenze (5) e Ravenna (2), oltre al contingente caso di 9 abitanti emigrati in provincia di Pavia. A Premilcuore si ebbero 81 emigrazioni in direzione principalmente delle città di Forlì (27), Rocca San Casciano (11), Predappio (7) e Cesena (2). Oltre i confini provinciali vanno ancora una volta segnalate le mete privilegiate di Ravenna, Bologna e Firenze.

Molto numerose le emigrazioni che nel 1970 vennero registrate nel Comune di Santa Sofia (322, a fronte di sole 79 nuove immigrazioni); ben 177 persone restarono in area provinciale - 88 si diressero nella città di Forlì, 30 a Bagno di Romagna, 13 a Cesena - mentre, al di fuori del forlivese, le province preferite furono ancora una volta Firenze (14 unità) e Ravenna (9). Infine, per quanto attiene la comunità di Tredozio, si verificarono in quell'anno 107 emigrazioni (51 le immigrazioni), principalmente in direzione della provincia forlivese (12 persone andarono a Forlì città, 3 a Rimini, 2 a Portico e Premilcuore); consistente fu, peraltro, anche l'emigrazione verso le province del ravennate (35), del bolognese (13) e del fiorentino (5).

A differenza di quanto accaduto per le emigrazioni registrate in periodo fascista, dal secondo dopoguerra andò progressivamente modificandosi la condizione professionale della popolazione, segno di un più radicale mutamento in corso nella società italiana: tra il 1951 e il 1961 l'agricoltura subì un forte calo (così che la popolazione forlivese attiva nell'agricoltura scese da 109.483 unità a 68.214) a fronte di un consistente aumento degli occupati nell'industria. Conseguentemente, se nel 1951 l'agricoltura contribuiva al prodotto interno lordo per il 31,5%, nel 1969 questo dato era sceso al 14,6%⁵³.

Una trasformazione socio-economica che aveva importanti ricadute anche dal punto di vista dei "mestieri" della popolazione. Va, peraltro, osservato come tale trasformazione non interessò i lavoratori agricoli in maniera indifferenziata, ma riguardò in particolar modo due categorie: i braccianti e i componenti più giovani delle famiglie contadine. A livello più generale, infatti, in pochi anni il bracciantato emiliano si ridusse di oltre 130 mila unità (quasi la metà del numero iniziale), mentre dalle famiglie contadine uscirono circa 155 mila persone in età lavorativa. Come osserva Bellettini, in pochi anni ebbe cioè luogo «un mutamen-

⁵³ Roberto Borroni, *Il movimento cooperativo nelle trasformazioni sociali ed economiche del secondo dopoguerra*, in *Storia della cooperazione forlivese*, cit., p. 139.

to profondo della struttura sociale della regione» con «vaste implicazioni sociali, economiche, politiche, culturali»⁵⁴.

Di indubbio interesse può risultare, allora, una verifica delle attività lavorative presenti nella provincia forlivese alla fine degli anni Sessanta. Relativamente all'anno 1968 si contavano 123 ditte (individuali o collettive) iscritte all'Albo delle aziende artigiane nella classe della macinazione cereali (molini) e 9 in quella degli allevamenti bovini; 165 erano gli iscritti in qualità di "esercenti macchine agricole" (principalmente trattoristi e trebbiatori). Erano queste le attività che, in qualche modo, apparivano più legate al mondo agricolo e contadino. Ma, a fronte di questi dati, spiccavano le 353 ditte di panificazione, le 936 tessili (in prevalenza per la fabbricazione di maglie, guanti, calze, veli e passamaneria), e addirittura le 1.882 ditte operanti nella produzione di vestiario (sarte, ricamatrici, ecc.). 1.739 artigiani risultavano iscritti nella classe "servizi d'igiene e di estetica della persona" (barbieri e parrucchieri, le categorie artigiane più rappresentative).

Certo non mancavano professioni ancorate al passato, a testimonianza del fatto che la modernizzazione del Paese era, in realtà, un processo ancora in gran parte da compiere: così se doveva ancora espandersi adeguatamente l'artigianato legato alle lavorazioni metallurgiche (solo 13 ditte) e alla costruzione di macchine utensili (101 ditte, ma il confronto con i dati relativi al precedente 1967 mostrava un incremento significativo in entrambi i settori), vi erano "antichi mestieri" – quali il falegname (1.091 artigiani) o il fabbro (1.068 officine) – che sembravano capaci di resistere al cambiamento. L'avvenuta motorizzazione era segnalata dalla presenza di 719 officine per la riparazione di autoveicoli, di 402 officine per la riparazione di moto e biciclette e da ben 1.336 camionisti; 2.617 risultavano, infine, le ditte artigiane che – a diverso titolo – operavano nei cantieri edili⁵⁵. Il raffronto con la realtà artigianale provinciale dell'anno precedente (1967) confermava nei dati parziali e assoluti il *trend* descritto (con la sola eccezione del comparto tessile che, in quel breve tornante, fece registrare una contrazione congiunturale degli addetti).

Di indubbio interesse può essere, sempre relativamente all'anno 1968, trasportare tale analisi ai cinque Comuni della montagna forlivese interessati dal Parco. Lo spaccato sociale offerto dai dati provinciali trova, in quest'area, conferme ma anche smentite. Certo per i centri più importanti (Bagno di Romagna e Santa Sofia) il descritto processo di modernizzazione appare sostanzialmente confermato, anche per la diversificata presenza di attività artigia-

⁵⁴ Athos Bellettini, *Aspetti dell'economia emiliana negli anni della ricostruzione e del primo sviluppo*, cit., p. 22.

⁵⁵ *Il Volto dell'artigianato nella Provincia di Forlì. 1968*, a cura dell'Ufficio Provinciale di Statistica, pubblicazione realizzata con il sostegno della Camera di Commercio, Industria, Agricoltura e Artigianato di Forlì, Cesena, Wafra, 1969, pp. 9-19. I dati fanno riferimento alla consistenza al 31 dicembre 1968 delle ditte iscritte nell'Albo provinciale delle imprese artigiane, suddivise in rami, classi e sottoclassi secondo la classificazione ISTAT.

nali di tipo "specialistico", quali verniciatori, fotografi, tipografi, riparatori di impianti radiofonici e apparecchi televisivi. Ciò nonostante, non mancano anche qui professioni legate a una società italiana ormai passata⁵⁶; diversa la situazione per realtà minori quali Portico e San Benedetto, Premilcuore o Trezio⁵⁷. A livello più generale tali dati suggeriscono, per l'ultima parte degli anni Sessanta, la presenza in montagna di un modesto (almeno numericamente) artigianato, apparentemente legato (e condizionato) a una economia locale e ai bisogni di una popolazione andata fortemente contraendosi. La quasi totale mancanza di "nuove professioni" rimarca ulteriormente un quadro caratterizzato da scarsa vitalità e da un regime di sostanziale sussistenza.

Discorso a parte merita, invece, l'apporto offerto dal mondo cooperativo all'economia montana. Già nel primo decennio post-bellico si era evidenziata, nella provincia forlivese, una forte spinta all'associazionismo che aveva portato alla nascita di oltre quattrocento cooperative operanti nei settori agricolo, boschivo e forestale, edile, nonché nelle attività ricreative, nel consumo e nella distribuzione⁵⁸. Gli esiti di questa prima stagione dell'associazionismo sono ancora in gran parte da indagare, ma è indubbio che – una volta noti – dovranno essere posti in relazione con quanto avvenuto un ventennio più tardi in coincidenza con la costituzione, dietro allo stimolo della Regione e delle principali forze della sinistra politica (PCI, PSI, CGIL che peraltro, in questa circostanza, trovarono il pieno sostegno di tutte le forze politiche rappresentate sul territorio), delle prime Cooperative forestali.

In coincidenza con la nascita delle Regioni, infatti, venne avviato un importante confronto da parte del nuovo Ente con il migliaio di braccianti forestali ancora insediati sul territorio (percentuale oltremodo significativa della popolazione attiva se si considera che la popolazione complessiva dei cinque Comuni non raggiungeva in quegli anni le quindicimila unità) i quali vennero persuasi – in alternativa alla speranza covata di divenire dipendenti pubblici come già avvenuto in Calabria – a seguire un diverso percorso verso l'imprenditorialità privata, divenendo operai specializzati. Di fondamentale importanza fu l'emanazione di due leggi regionali, la n. 18 del 1974 e la n. 6 del 1975: attraverso un'attenta

⁵⁶ In generale si può segnalare, per Bagno di Romagna, 2 esercenti macchine agricole, 5 mugnai, 5 panificatori, 4 magliaie, 6 falegnami, 9 fabbri, 3 riparatori di autoveicoli, 14 ditte edili, 14 barbieri e parrucchieri. Per Santa Sofia ricordiamo, tra gli altri, la presenza di 2 esercenti macchine agricole, 2 mugnai, 3 panificatori, 11 falegnami, 3 fabbri, 4 riparatori di autoveicoli, 1 riparatore di moto, 1 di biciclette, 10 tra barbieri e parrucchieri, 3 trattorie, 10 ditte edili.

⁵⁷ Per Portico e San Benedetto si segnala, tra i dati più significativi, la presenza di 2 mugnai, 2 panificatori, 6 magliaie, 3 falegnami, 4 scarpellini, ma ben 11 ditte edili; per Premilcuore: 1 mugnaio, 1 panificatore, 7 magliaie, 2 fabbricanti di scope di saggina, 2 riparatore di autoveicoli e trattori, 1 ditta edile; per Trezio: 3 esercenti macchine agricole, 1 mugnaio, 2 panificatori, 10 magliaie, 4 falegnami, 1 fabbro, 2 riparatori di autoveicoli e trattori.

⁵⁸ In particolare, 144 cooperative erano attive nel settore agricolo, boschivo e forestale; 137 nel settore edile; 118 nelle attività ricreative (lungo il litorale adriatico); 74 nel consumo e nella distribuzione. Roberto Borroni, *Il movimento cooperativo*, cit., p. 139.

opera di informazione gli operai agricoli – che da decenni traevano un'importante integrazione ai propri redditi dalla partecipazione ai cantieri stagionalmente aperti dal Corpo forestale dello Stato – vennero indotti a ripensare il proprio ruolo e a costituire cooperative forestali poggiando sulla nuova normativa esistente. Un processo di modernizzazione che scommetteva su di un cambiamento radicale di mentalità da parte dei soggetti coinvolti (da “operai assistiti” a “operai imprenditori”).

Sconfiggendo una politica di intervento forestale condotta più per fini assistenziali nei confronti della popolazione residente (con tutt'altro che improbabili ricadute clientelari) che non a beneficio delle necessità naturali e ambientali, tra il 1976 e il 1977 «i lavoratori risposero facendo le Cooperative»⁵⁹ e dando vita a una imprenditorialità locale che, negli anni – anche grazie al sostegno incontrato su scala locale e sovra-comunale – si sarebbe dimostrata capace di imporsi a livello nazionale nonché di costituire un elemento fondamentale di arresto del processo di spopolamento. Rispetto alla tradizionale politica statale (fatta di sovvenzioni, sotto forma di contratti stagionali, per chi rimaneva e di aiuti per chi lasciava la montagna), l'intervento regionale puntò invece all'autogoverno, al sostegno della imprenditorialità locale, alla salvaguardia delle comunità montane e a frenare lo spopolamento⁶⁰. Secondo Roberto Freddi (che visse da protagonista quella stagione) le cooperative fornirono una risposta e un'alternativa al lassismo generalizzato che l'assistenzialismo statale aveva prodotto⁶¹; peraltro, contribuirono a formare una classe dirigente (economica e politica), offrendo un'alternativa ai giovani altrimenti destinati ad emigrare.

Il governo italiano aveva risposto al problema dello spopolamento montano attuando un'intensa opera di acquisizione dei poderi abbandonati: scarsamente interessata agli immobili (che in taluni casi vennero anche abbattuti)⁶² la Forestale promosse – nel corso degli anni Sessanta – una campagna di bonifica idraulica e di riforestazione per la difesa idrogeologica del territorio e l'imbrigliamento dei fossi che, in breve, portò alla sostanziale cancellazione delle tracce degli antichi coltivi e dei prati a pascolo. Tale azione aveva il triplice scopo di mantenere un elevato valore dei suoli, di ridurre il dissesto idrogeologico e di creare, seppure temporaneamente, occupazione per la popolazione ancora residente nell'Appennino (con l'avvio di campagne di rimboschimento). Nonostante i benefici effetti sul territorio, tali politiche non nascevano da calcoli ambientali ma, come per il passato, rispondevano alla

⁵⁹ Testimonianza di Daniele Alni (Vicepresidente Consiglio Regionale Emilia-Romagna), Forlì, 31 gennaio 2002.

⁶⁰ Dalla testimonianza di Daniele Alni cit. Dello stesso avviso è anche Vaides Onofri (Lega Coop Forlì); testimonianza raccolta a Forlì il 31 gennaio 2002.

⁶¹ Testimonianza di Roberto Freddi, Forlì, 31 gennaio 2002. Attualmente Freddi è un tecnico della “Cooperativa Territorio Ambiente” di Premilcuore.

⁶² Ma vi furono anche casi di recuperi e ristrutturazioni. Testimonianza di Roberto Baccolini, Bologna 19 gennaio 2002.

necessità di sostenere economicamente un territorio che era andato quasi completamente spopolandosi.

Del resto, come segnalato da Fabio Cluster (che fu amministratore delle Foreste Casentinesi per un ventennio, tra gli anni '50 e i '70) negli anni Cinquanta il problema principale era assorbire la manodopera costituita «dai contadini che avevano abbandonato attività ormai diventate improduttive dell'agricoltura di montagna e dell'alta collina. C'erano i turni per far lavorare la gente, gli uffici di collocamento ci davano le liste, noi si faceva lavorare quegli operai per un paio di mesi e poi venivano licenziati e si assumevano altrettanti operai in modo da farli lavorare tutti» allo solo scopo di «trattenere la gente»⁶³. Allo stesso scopo vennero costruite, sempre in quegli anni, nuove strade come la statale 9 TER (all'epoca denominata "del cavallino" e, ora, in procinto di passare in gestione alla Provincia di Forlì-Cesena) che dal paese di Premilcuore saliva verso il Passo del Muraglione per ricongiungersi all'asse Forlì-Dicomano-Firenze, fermandosi appunto in località "Cavallino". I ricordi di Roberto Baccolini⁶⁴, che ne diresse i cantieri, sono in sintonia con quelli di Cluster della strada "del cavallino" (aperto sul versante romagnolo nel 1952 con lo scopo di completare un progetto del Genio Civile redatto negli anni Trenta e rimasto incompiuto per il sopraggiungere della guerra)⁶⁵, mirava esplicitamente alla "massima occupazione": la stessa gara d'appalto indicava chiaramente che i lavori avrebbero dovuto essere svolti senza l'ausilio di alcuna macchina operatrice, fatta eccezione per le perforatrici indispensabili al posizionamento delle mine nella roccia⁶⁶. Ciò comportò l'impiego di una massa enorme di manovali, muratori, operai specializzati, con picchi stagionali superiori alle 120 unità giornaliere. La frequenza delle turnazioni (sulla base di liste di collocamento fornite quindi-cinamente) assicurava il pressoché totale assorbimento della manodopera disponibile. Se la politica tesa a «dare a tutti la possibilità di lavorare»⁶⁷ allungò i tempi di esecuzione dell'opera, va peraltro osservato come la totale assenza di macchinari costrinse i responsabili

⁶³ Intervista rilasciata a Lorenzo Pazzi, testo in appendice a *Il Parco Nazionale del Monte Falterona, Campagna e delle Foreste Casentinesi*, cit., pp. 139-140.

⁶⁴ Roberto Baccolini si era diplomato geometra nel 1949 e, dopo alcune esperienze nel bolognese, era stato assunto nel 1951 dalla neo costituita Impresa stradale Sarti di Ferrara, impresa con cui resterà sino al 1963. Tale ditta si aggiudicò la gara d'appalto bandita dal Genio Civile di Forlì per la costruzione del primo stralcio della strada (circa 1 chilometro di percorso). A questo primo lotto ne seguirono altri, tra il 1952 e il 1959; il secondo e terzo stralcio vennero nuovamente aggiudicati all'impresa Sarti (per un totale di circa 5 chilometri) sempre sotto la guida del geom. Baccolini e dell'ing. Fornasini. Successivamente subentrarono un'impresa di Casale Monferrato e, per una parte consistente di opera, la Ditta Oriali di Forlì che completò i lavori. Le informazioni qui fornite sulla costruzione della strada "del cavallino" sono interamente ricavate da una conversazione avuta con il geometra Baccolini a Bologna il 19 gennaio 2002.

⁶⁵ Nel contempo analoghi lavori venivano avviati in provincia di Firenze; il ricongiungimento dei due tronconi si ebbe tra il 1959 e il 1960. Peraltro, la lunga interruzione dei lavori (quindici/venti anni) "cancellò" o rese di difficile ritrovamento «i vertici [riferimenti in pietra colorati posti sul terreno] posti dai "tracciatori" del Genio Civile». Conversazione del geometra Baccolini con Mauro Maggiorani, Bologna, 19 gennaio 2002.

⁶⁶ Testimonianza Baccolini, 19 gennaio 2002.

⁶⁷ Testimonianza Baccolini, 19 gennaio 2002.

del cantiere ad aderire maggiormente al tracciato naturale della vallata: conseguentemente, le tecniche di costruzione viaria si mantennero tradizionali (oggi potremmo dire inconsciamente ecologiche)⁶⁸ utilizzando i manovali in lunghi lavori di sbancamento e di terrazzamento che portavano a costruire la strada senza violenti interventi sull'ambiente, semplicemente seguendo le curve e i dislivelli naturali del terreno⁶⁹. Strada che restò bianca – come la maggior parte delle strade minori italiane – sino ai primi anni Sessanta.

Se gli obiettivi generali dell'opera erano quelli di collegare la valle del Rabbi con la provincia di Firenze (provincia alla quale, peraltro, il Comune di Premilcuore aveva appartenuto sino al 1923) attraverso un tratto stradale «molto dolce» – tale da fornire un'alternativa all'impegnativo passo del Muraglione che per pendenza, presenza di ghiaccio e abbondanti nevicate risultava, spesso, inaccessibile ai mezzi pesanti – non v'è dubbio che altre motivazioni avevano soggiaciuto, e soggiacevano, all'intervento. Durante il ventennio l'intera provincia del duce aveva ricevuto favori e finanziamenti particolari, testimoniati dagli importanti edifici pubblici costruiti sul territorio (per restare a Premilcuore: l'Ospedale, il complesso scolastico, la Colonia o la monumentale Casa del Fascio, evidentemente sovradimensionate per un paese di poco più di tremila anime)⁷⁰ ma anche dall'apertura di nuove vie di comunicazione. Opere che nella mitologia fascista andavano lette come la giusta ricompensa alle terre che avevano dato i natali a Mussolini; nulla di strano, allora, che il tratto di strada Forlì-Predappio fosse bitumato, al pari delle più importanti arterie stradali dell'epoca.

Similmente, nel dopoguerra, fu appunto l'esigenza di offrire occasioni di lavoro (nel tentativo di contenere l'esodo di popolazione) a incentivare maggiormente la ripresa dell'opera. Trasformando una popolazione di contadini e braccianti agricoli in manovali stagionali, il cantiere della strada “del cavallino” costituì per un decennio la principale fonte di sussistenza per la comunità di Premilcuore (che all'epoca forniva la totalità della forza lavoro), tant'è che «quando il cantiere chiudeva per l'arrivo del maltempo (generalmente a novembre) le famiglie cominciavano a farsi “segnare” dai negozianti le spese per acquisti di alimenti che avrebbero potuto pagare alla riapertura dei lavori»⁷¹. D'altro canto, se il cantiere portò benessere – come ricorda Baccolini nell'arco di qualche anno sparì la lunga colonna di braccianti che, a piedi, percorreva i sette chilometri di strada che dividevano il paese dal cantiere, per poi «ridiscendere a sera con una fascina di legna sulle spalle»; biciclette e motoci-

⁶⁸ La tecnica utilizzata puntò sulla realizzazione del “macadam”, fondo stradale costituito da lastre di roccia di circa 25 centimetri (ricavate dalle operazioni di minatura) poste a terra in verticale, quindi stabilizzate con ghiaia grossa e fine e, al termine, spianato con un rullo compressore. Tale tecnica di costruzione viaria era stata introdotta da Thomas Telford e John Loudon McAdam alla fine del Settecento e restò in voga sino agli anni Venti del Novecento, quando gli assi principali cominciarono a essere costruiti in cemento per favorire la circolazione automobilistica in forte crescita.

⁶⁹ Conversazione del geometra Baccolini con Patrizia Dogliani, Premilcuore 7 dicembre 2001. Citato in

⁷⁰ Va qui rammentato che Premilcuore aveva rapporti costanti e diretti con Predappio anche in virtù della presenza di Edvige Mussolini, sorella del duce.

⁷¹ Testimonianza Baccolini, 19 gennaio 2002.

clette ebbero il sopravvento – ciò nonostante questa iniziativa, al pari degli sforzi più generali messi in campo per trattenere la popolazione nel corso degli anni Cinquanta - inizio Sessanta (e continuati per almeno i due decenni successivi), non produssero risultati positivi

Al 31 dicembre del 1989 la popolazione residente aveva raggiunto livelli demografici bassissimi: Tredozio vedeva ridotti di oltre il 60% i propri residenti, passando dai 3.800 abitanti del 1945 a soli 1.504; Portico e San Benedetto (2.792 nel 1945) aveva ormai solo 950 abitanti (meno 65%); Santa Sofia (8.007 abitanti nel 1945) era scesa a 4.260 unità. Nel caso di Premilcuore poi lo spopolamento aveva riguardato quasi i due terzi della popolazione residente, così che nel 1989 restavano solo 978 abitanti (contro i 3.391 presenti nel 1945). Solo Bagno di Romagna (10.763 residenti nel 1945) – collocata in fascia collinare anziché montana – conservava un nucleo abbastanza consistente di residenti (6.267), che comunque stava a significare la perdita di oltre il 40 per cento della popolazione.

Oggi oltre all'artigianato (in particolare nel settore arredamento e mobilifici) e ai servizi, sembra profilarsi come nuova risorsa economica il turismo montano, anch'esso con andamento stagionale. Su questo settore l'amministrazione del Parco punta con decisione, dotandosi di sedi d'orientamento ecologico, di foresterie, di guide e di percorsi, suscitando la comparsa di attrezzature alberghiere e di seconde case. La nostra ricerca è ancora agli inizi, ma crediamo di poter affermare che il turismo è stato valutato negli anni Novanta come uno dei più efficaci volani di sviluppo dell'area a parco al momento della sua nascita, come d'altronde è avvenuto per altre aree protette nei medesimi anni. Le comunità locali sulla base di questi presupposti hanno poi condotto scelte amministrative alternative: nel Delta del Po, una volta incrinatosi alla fine degli anni Sessanta un "modello di sviluppo": il progetto di totale bonifica delle valli, fu presa la decisione di affidarsi all'ente regionale (processo avvenuto tra il 1988 e il 1995)⁷². Nell'area da noi presa in considerazione per una volente o spesso nolente vocazione che legava questi territori montani a interventi statali la scelta è caduta sulla costituzione di un parco nazionale. A un'analisi comparata della nascita dei parchi naturali che tenga conto di tempi lunghi e la inserisca nella storia economica e politica più generale dell'Italia unitaria, le scelte amministrative non appaiono alla fine così diverse: alla loro origine si percepiscono gli stessi fattori. Rottura di equilibri secolari, crisi di modelli di sviluppo o più spesso di sussistenza, cali demografici ed emigrazioni e, dagli anni Settanta, ripresa d'iniziativa decisionale delle amministrazioni locali che hanno però avuto bisogno di un sostegno e di una legittimazione più forte ed ampia, regionale o statale che fosse, per intervenire sul territorio marcando spesso le tappe di nascita di parchi naturali come nel caso di quello in specifico da noi qui esaminato.

⁷² Vedasi Sandra Carli Ballola, *Il parco regionale del Delta del Po tra storia e conservazione ambientale*, in "Memoria e Ricerca", n. 1/1998, cit., pp. 115-128.

APPENDICE

TAVOLA I. Saldi movimento popolazione 1931-1945

Con retinatura grigia sono evidenziati gli anni in cui il saldo è positivo

Anno	Bagno di Romagna	Portico e San Benedetto	Premilcuore	Santa Sofia	Tredozio
1931	+92, -91, +1	-30, -2, +28	+46, -114, -68	+55, +50, +105	+44, -84, -40
1932	+119, -80, +39	-35, -15, +20	+55, -32, +23	+94, -44, +50	+20, -16, +4
1933	+175, -177, -2	+45, -76, -31	+57, -43, +14	+136, -74, +62	+73, +18, +91
1934	+188, -208, -20	+51, -66, -15	+66, -46, +20	+106, -77, +29	+67, -93, -26
1935	+171, -258, -87	-40, -38, +2	+94, -41, +53	+113, -34, +79	+71, -14, +57
1936	+162, -57, +105	+36, -51, -15	+43, -56, -13	+74, -126, -52	-48, -11, +37
1937	+133, -268, -135	+51, -44, +7	+75, -39, +36	+96, -65, +31	+51, -112, -61
1938	+136, -223, -87	+40, -80, -40	+82, -115, -33	+100, -167, -67	-61, -20, +41
1939	+143, -97, +46	+24, -96, -72	+49, -25, +24	+63, -64, -1	+49, -77, -28
1940	+118, -102, +16	+44, -53, -9	+56, -24, +32	+91, -95, -4	+71, -65, +6
1941	+82, -152, -70	+28, -45, -17	+53, -83, -30	+78, -99, -21	+42, +7, +49
1942	+115, -14, +101	+19, -50, -31	+40, -90, -50	+71, -151, -80	+48, -69, -21
1943	+100, -90, +10	+23, -45, -22	+56, -50, +6	+52, -62, -11	+33, -42, -9
1944	+19, -31, -12	+7, +18, +25	+40, -46, -6	-20, +14, -6	-3, +21, +18
1945	+98, -22, +76	-10, -26, -36	+51, -87, -36	+44, -27, -17	+14, -86, -72

Fonte: ISTAT, Movimento naturale e migratorio Comuni della Provincia di Forlì, anni 1931-1970, conservato presso la Camera di Commercio di Forlì. Nostra elaborazione.

TAVOLA 2. Abbonamenti alla Radio e alla Televisione, anni 1958-1959-1960 e 1966

Con retinatura grigia sono evidenziati gli anni in cui si è verificato un decremento nel numero di abbonamenti

Comune	1958		1959		1960		1966	
	Radio	Televisione	Radio	Televisione	Radio	Televisione	Radio	Televisione
Bagno di R.	568	48	628	76	649	104	1.048	401
Portico e San B.	228	8	257	8	254	9	292	119
Premilcuore	243	11	248	15	245	24	279	114
Santa Sofia	592	62	670	72	688	119	900	390
Tredozio	281	-15	292	20	293	27	360	109

Fonte: "La provincia di Forlì in cifre", supplemento al "Bollettino mensile", anno I, numero 5, pp. 63 e 64; anno II, n. 4, pp. 58 e 59; anno VIII, n. 6, pp. 46 e 47. Nostra elaborazione

TAVOLA 3. Numero aziende / ettari lavorati nella provincia di Forlì

Censimento	Condizione diretta del coltivatore	Condizione con salariati e/o partecipanti	Condizione a colonia parziaria appoderata	Altra forma di conduzione	Totale
1961	19.344 / 74.599	2.853 / 53.885	13.167 / 137.826	388 / 387	35.752 / 266.698
1970	21.519 / 119.328	1.822 / 65.484	5.287 / 53.359	113 / 262	28.741 / 238.434

Fonte: Istituto centrale di statistica, 1° Censimento generale dell'agricoltura, 15 aprile 1961, volume II, Dati provinciali su alcune principali caratteristiche strutturali delle aziende, Roma, 1963; Istituto centrale di statistica, 2° Censimento generale dell'agricoltura, 25 ottobre 1970, volume II, Dati sulle caratteristiche strutturali delle Aziende, Emilia-Romagna, Dati regionali e provinciali, Roma, 1972. Nostre elaborazioni.

TAVOLA 4. Numero aziende / ettari lavorati per alcuni comuni della provincia - anno 1961

Comuni	Conduzione diretta del coltivatore	Conduzione con salariati e/o compartecipanti	Conduzione a colonia parziaria appoderata	Altra forma di conduzione	Totale
Bagno di R.	532 / 4.110	127 / 4.950	344 / 9.186	1 / 3	1.004 / 18.250
Portico e San B.	99 / 816	44 / 1.547	98 / 3.057	7 / 17	248 / 5.438
Premilcuore	117 / 1.278	104 / 3.093	96 / 3.025	10 / 3	327 / 7.347
Santa Sofia	259 / 2.934	81 / 13.611	272 / 5.325	12 / 9	624 / 21.881
Tredozio	65 / 725	90 / 1.787	189 / 3.532	11 / 16	355 / 6.062

Fonte: Istituto centrale di statistica, 1° Censimento generale dell'agricoltura, 15 aprile 1961, volume II, Dati provinciali su alcune principali caratteristiche strutturali delle aziende, Fascicolo 40, Provincia di Forlì, Roma, 1963. Nostre elaborazioni.

TAVOLA 5. Numero aziende / ettari lavorati per alcuni comuni della provincia - anno 1970

Comuni	Conduzione diretta del coltivatore	Conduzione con salariati e/o compartecipanti	Altra forma di conduzione	Totale
Bagno di R.	467 / 5.467	43 / 2.516	125 / 3.806	635 / 11.790
Portico e San B.	64 / 1.882	5 / 647	23 / 1.264	92 / 3.794
Premilcuore	70 / 1.508	5 / 10.709	35 / 1.121	110 / 13.339
Santa Sofia	261 / 4.120	50 / 12.786	91 / 1.760	402 / 18.667
Tredozio	65 / 1.805	14 / 1.551	73 / 1.505	152 / 4.862

Fonte: Istituto centrale di statistica, 2° Censimento generale dell'agricoltura, 25 ottobre 1970, volume II, Dati sulle caratteristiche strutturali delle Aziende, Emilia-Romagna, Dati regionali e provinciali, Fascicolo 41, Provincia di Forlì. Dati provinciali e comunali, Roma, 1972. Nostre elaborazioni.

TAVOLA 6. Numero aziende / superficie totale in ettari

Comuni	0-1 ettaro	1,01-3	3,01-5	5,01-10	10,01-20	20,01-50	oltre 50
Bagno di R.	103 / 63	109 / 206	45 / 179	79 / 626	132 / 1.931	110 / 3.398	51 / 5.384
Portico e San B.	14 / 5	9 / 16	1 / 3,50	9 / 70	17 / 221	13 / 485	24 / 2.990
Premilcuore	11 / 4	5 / 12	11 / 42	11 / 74	28 / 426	28 / 864	14 / 11.914
Santa Sofia	21 / 10	42 / 83	30 / 123	68 / 499	83 / 1.222	91 / 2.741	32 / 13.988
Tredozio	11 / 6	8 / 14	5 / 20	18 / 148	48 / 718	39 / 1.132	22 / 2.821

Fonte: Istituto centrale di statistica, 2° Censimento generale dell'agricoltura, 25 ottobre 1970, volume II, Dati sulle caratteristiche strutturali delle Aziende, Emilia-Romagna, Dati regionali e provinciali, Fascicolo 41, Provincia di Forlì. Dati provinciali e comunali, Roma, 1972. Nostre elaborazioni.

TAVOLA 7. Ripartizione della superficie aziendale (in ettari) secondo l'utilizzazione dei terreni

Comuni	Seminativo	Coltiv. perm. (frutteti, ecc.)	Coltiv. perm. (altre)	Prati e pascoli	Superficie a boschi	Altra superficie
Bagno di R.	3.674	38	227	2.440	4.220	1.190
Portico e San B.	734	8	33	1.000	1.740	276
Premilcuore	761	18	6	746	7.379	4.426
Santa Sofia	2.057	74	108	1.747	9.668	5.010
Tredozio	1.655	79	40	755	1.499	831

Fonte: Istituto centrale di statistica, 2° Censimento generale dell'agricoltura, 25 ottobre 1970, volume II, Dati sulle caratteristiche strutturali delle Aziende, Emilia-Romagna, Dati regionali e provinciali, Fascicolo 41, Provincia di Forlì. Dati provinciali e comunali, Roma, 1972. Nostre elaborazioni.

TAVOLA 8. Saldi movimento popolazione 1946-1970

Con retinatura grigia sono evidenziati gli anni in cui il saldo è positivo

Anno	Bagno di Romagna	Portico e S. Benedetto	Premilcuore	Santa Sofia	Tredozio
1946	+158, -88, +70	+62, -84, -22	+51, -15, +36	+110, -94, +16	+49, -125, -76
1947	+163, -113, +50	+35, -49, -14	+63, +15, +78	+72, -61, +11	+85, -13, +72
1948	+150, -28, +122	+32, -16, +16	+61, -12, +49	+104, -121, -17	+40, -48, -8
1949	+169, -145, +24	+39, -38, +1	+48, -85, -37	+89, -94, -5	+55, -54, +1
1950	+150, -292, -142	+40, -65, -25	+45, -219, -174	+43, -208, -165	+62, -127, -65
1951	+137, -217, -80	+31, -82, -51	+53, -59, -6	+79, -148, -69	+24, -47, -23
1952	+123, -193, -70	+23, -31, -8	+47, -65, -18	+56, -220, -164	+22, -173, -151
1953	+101, -386, -285	+31, -73, -42	+34, -144, -110	+49, -153, -104	+27, -10, +17
1954	+117, -409, -292	+14, -154, -140	+39, -195, -156	+51, -296, -245	+22, -113, -91
1955	+87, -376, -289	+13, -99, -86	+38, -178, -140	+36, -279, -243	+31, -185, -154
1956	+114, -161, -47	+12, -149, -137	+23, -172, -149	+46, -117, -71	+28, -238, -210
1957	+83, -355, -272	+20, -91, -71	+27, -120, -93	+36, -369, -333	+35, -162, -127
1958	+120, -400, -280	+7, -104, -97	+25, -177, -152	+16, -175, -159	+22, -120, -98
1959	+142, -222, -80	+19, -46, -27	+13, -102, -89	+38, -112, -74	+25, -96, -71
1960	+100-220, -120	+11, -84, -73	+23, -142, -119	+20, -75, -55	+24, -143, -119
1961	+110, -177, -67	7, -93, -86	+13, -154, -141	+45, -244, -199	+17, -198, -181
1962	+36, -261, -225	0, -83, -83	+7, -129, -122	+23, -188, -165	+5, -144, -139
1963	+62, -343, -281	+6, -167, -161	+5, -87, -82	+6, -299, -293	+9, -155, -146
1964	+101, -214, -113	-6, -95, -101	-3, -91, -94	+14, -195, -181	-1, -114, -115
1965	+111, -158, -47	+1, -37, -36	+4, -38, -34	+8, -75, -67	+12, -36, -24
1966	+49, -126, -77	-1, -31, -32	0, -120, -120	+22, -39, -17	+6, -8, -2
1967	+63, -159, -96	-3, -22, -25	-9, -48, -57	+19, -73, -54	-2, -5, -7
1968	+31, -312, -281	-3, -30, -33	-8, -58, -66	-13, -189, -202	+10, -67, -57
1969	+31-236, -205	+1, -12, -11	-4, -37, -41	-6, -111, -117	+6, -72, -66
1970	+42, -203, -161	-1, -40, -41	-14, -52, -66	+28, -243, -215	+14, -56, -42

Fonte: Nostra elaborazione dal documento ISTAT, *Movimento naturale e migratorio Comuni della Provincia di Forlì, anni 1931-1970*, conservato presso la Camera di Commercio di Forlì.

TAVOLA 9. Mutamenti demografici (anni 1951-1971) nei Comuni del *Parco delle Foreste Casentinesi*.
 Comparazione con alcune realtà provinciali forlivesi e con i capoluoghi emiliani

<i>Comuni</i>	<i>1951</i>	<i>1971</i>	<i>Variationsi percentuali</i>
Bagno di Romagna	10.556	6.684	- 36,6
Portico e San Benedetto	1.293	601	- 53,8
Premilcuore	3.115	1.246	- 60,0
Santa Sofia	7.651	4.660	- 39,0
Tredozio	3.614	1.754	- 51,4
Cesenatico	13.487	18.805	+ 39,4
Forlimpopoli	7.324	10.229	+ 39,6
Riccione	13.165	28.770	+ 118,5
San Mauro Pascoli	3.890	5.867	+ 50,8
Bologna	340.526	490.528	+ 44,0
Cesena	70.390	86.584	+ 23,0
Ferrara	133.949	154.066	+ 15,0
Forlì	77.508	104.971	+ 35,4
Modena	111.364	171.072	+ 53,6
Parma	122.978	175.228	+ 42,4
Piacenza	72.856	106.841	+ 46,6
Ravenna	91.798	131.928	+ 43,7
Reggio Emilia	106.726	128.789	+ 20,6
Rimini	77.163	118.419	+ 53,4

Fonte: Nostra elaborazione dal documento: Regione Emilia-Romagna. Azienda regionale per la gestione del centro elettronico, *La popolazione dell'Emilia-Romagna dal 1951 al 1978. Dati statistici*, Bologna, Grafiche Zannini, 1979.

FONTI

Fonti archivistiche

- a) Archivio ASFD (Azienda di Stato Foreste Demaniali, 1945-1977 –Pratovecchio, dott. Gremoli)
- b) Archivio ARF (Azienda Regionale Foreste, per il versante romagnolo – 1978-...)
- c) Ex servizio difesa del suolo (1977-..., Forlì via delle Torri, Montevecchi)
- d) Archivio della Camera di Commercio di Forlì (Ravaioli e Strada, tel. 0543-713505 o 713420)
- e) Archivio della CGIL-Camera del lavoro di Forlì
- f) Archivi cooperative forestali: Cooperativa montana Valle del Tramazzo (Tredozio), Cooperativa Lavoratori Agricolo Forestali Forlivesi (CLAFF, Galeata), Cooperativa Lavoratori Agricolo Forestali (CLAFR, Sogliano al Rubicone), Cooperativa Lavoratori Agricolo Forestali Cesenate (CLAFC, San Piero in Bagno), Cooperativa Territorio e Ambiente (CTA, Premilcuore)
- g) Archivio Fotografico CLAFR (sentire da Freddi Roberto, cell. 348-3348779, 0453-956899)
- h) Archivio provinciale di Forlì (Ass. provinciale Agricoltura, Fiorini Riccardo 0543-714551)
- i) Archivio Ispettorato del Lavoro (Forlì, via Paradiso 9 – Settanni Domenico 0543-32489) per studi sulla Cooperazione sociale
- l) Archivio storico Lega Cooperativa (sentire da Onofri Vaides, Lega Coop Forlì, cell. 348-7072097)

Fonti statistiche

- ISTAT, *Movimento naturale e migratorio Comuni della Provincia di Forlì, anni 1931-1970*;
- Camera di commercio industria e agricoltura Forlì, *Provincia di Forlì. Prodotto netto dell'agricoltura: anni 1938-1949, 1950 e 1951-1952-1953-1954-1955*. Forlì, Camera di commercio, industria e agricoltura, [1960];
- Istituto centrale di statistica, *1° Censimento generale dell'agricoltura, 15 aprile 1961*, volume II, *Dati provinciali su alcune principali caratteristiche strutturali delle aziende*, Roma, 1963;
- Movimento migratorio della Provincia. Anni 1962-1964*, a cura dell'Ufficio Provinciale di Statistica della Camera di Commercio, Industria e Agricoltura di Forlì, Forlì, Cooperativa industrie grafiche, 1965;
- Il Volto dell'artigianato nella Provincia di Forlì. 1968*, a cura dell'Ufficio Provinciale di Statistica, pubblicazione realizzata con il sostegno della Camera di Commercio, Industria, Agricoltura e Artigianato di Forlì, Cesena, Wafra, 1969;
- Istituto centrale di statistica, *2° Censimento generale dell'agricoltura, 25 ottobre 1970*, volume II, *Dati sulle caratteristiche strutturali delle Aziende, Emilia-Romagna, Dati regionali e provinciali*, Roma, 1972;
- Quaderni di statistica. Serie Popolazione*, a cura dell'Ufficio studi e statistica della Camera di Commercio di Forlì-Cesena, Forlì, Camera di Commercio, (numeri dal 1970 al 1999);
- Regione Emilia-Romagna. Azienda regionale per la gestione del centro elettronico, *La popolazione dell'Emilia-Romagna dal 1951 al 1978. Dati statistici*, Bologna, Grafiche Zannini, 1979;
- La provincia di Forlì in cifre*, supplemento al "Bollettino mensile", pubblicazione bimestrale della Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura di Forlì, Ufficio provinciale di statistica.

Riferimenti bibliografici

Confederazione nazionale dei Sindacati fascisti dell'agricoltura, *Indagine sulle condizioni di vita dei contadini italiani*, a cura di Alfonso Ciuffolini, prefazione di Luigi Razza, Roma, 1930; *Lo spopolamento montano*, in *Italia*, a cura del CNR e dell'Istituto Nazionale di Economia Agraria, "VI. L'Appennino emiliano e tosco-romagnolo", Roma, 1933; Sergio Flamigni e Luciano Marzocchi, *Resistenza in Romagna: antifascismo, partigiani e popolo in provincia di Forlì*, Milano, La pietra, 1969; Vincenzo Patuelli, *I recenti sviluppi dello spopolamento agricolo dell'Appennino Emiliano-Romagnolo*, osservatorio di economia agraria per l'Emilia; Associazione nazionale delle bonifiche, Circoscrizione Emilia-Romagna, Bologna, Tip. Calderini, [1958]; *Congresso nazionale per la protezione della natura in relazione ai problemi dell'economia montana: Bologna, 18-19-20 giugno 1959*, Spoleto, Tip. Panetto e Petrelli, 1959; Provincia di Bologna, Unione regionale delle provincie emiliano romagnole, *Opere e iniziative della Provincia di Bologna: 1956-1960. Relazione del Presidente Avv. Roberto Vighi*, s.n.t.; Antonio Gambini, *Problemi economico-sociali del Casentino*, Roma, Stab. tip. DAPCO, 1961; *La Resistenza in Emilia-Romagna*, numero unico della Deputazione Emilia-Romagna per la Storia della Resistenza e del movimento di Liberazione, Imola, Galeati, 1966; Sergio Flamigni, Luciano Marzocchi, *Resistenza in Romagna: antifascismo, partigiani e popolo in provincia di Forlì*, Milano, La Pietra, 1969; Roberto Balzani e Maurizio Ridolfi (a cura di), *Storia della cooperazione forlivese. Dalle origini ai giorni nostri*, [s.l.], Editrice Emilia Romagna [s.a.]; *Storia della Emilia Romagna*, a cura di Aldo Berselli, Bologna, University press, 1976; Anna Treves, *Le migrazioni interne nell'Italia fascista*, Torino, Einaudi, 1976; *I territori classificati montani*, Roma, Edimez, 1980; *La Ricostruzione in Emilia-Romagna*, a cura di Pier Paolo D'Attorre, Parma, Pratiche, 1980; *Cinema storia resistenza 1944-1985*, Milano, Franco Angeli, 1987; Maurizio Degl'Innocenti, *Cittadini e rurali nell'Emilia-Romagna rossa tra '800 e '900*, Milano, Angeli, 1990; *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. I. *Spazi e paesaggi*, a cura di Piero Bevilacqua, Venezia, Marsilio, 1989; Roberto Balzani, *Un comune imprenditore: pubblici servizi, infrastrutture urbane e società a Forlì (1860-1945)*, Milano, Angeli, 1991; Oscar Gaspari, *Il segretariato per la montagna (1919-1965)*, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri, 1994; Ennio Bonali, Roberto Branchetti, Vladimiro Flamigni, Sergio Lolletti, *Tavollicci e l'area dei tre vescovi. Una comunità pietrificata dalla guerra*, Cesena, Il Ponte vecchio, 1994; *Il Casentino*, Firenze, Octavo, 1995; *Cesena e Forlì dalla guerra alla ricostruzione*, a cura di Andrea Daltri, Cesena, Il Ponte vecchio, 1995; *Ravenna e la Padania dalla Resistenza alla Repubblica*, a cura di Pier Paolo D'Attorre e Maurizio Ridolfi, Ravenna, Longo Editore, 1996; *Comunità e vie dell'Appennino tosco-romagnolo*, a cura di Pier Giovanni Fabbri e Giuliano Marcuccini, San Piero in Bagno, Bagno di Romagna, Centro studi storici, 1997; Lutz Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia, 1943-1945*, Bollati Boringhieri, Torino; *Il bosco e lo schioppo. Vicende di una terra di confine tra Romagna e Toscana*, a cura di Gian Luca Corradi e Natale Graziani, Firenze, Le Lettere, 1997; Patrizia Dogliani, *L'Italia fascista, 1922-1940*, Milano, Sansoni RCS, 1999; Luigi Piccioni ne *Il volto amato della patria. Il primo movimento per la protezione della natura in Italia 1880-1934*, Università degli studi di Camerino, Camerino, 1999; *Italian Fascism. History, Memory and Representation*, a cura di Patrizia Dogliani e Richard J. B. Bosworth, Macmillan, London, 1999; Numero monografico di "Memoria e Ricerca" (n. 11/1998) *Ambiente, Territori, Parchi* a cura di Patrizia Dogliani; *La mon-*

tagna mediterranea: una fabbrica d'uomini? Mobilità e migrazioni in una prospettiva comparata (secoli XV–XX), a cura di Dionigi Albera e Paola Corti, Cavallermaggiore, Gribaudo, 2000; *Ambiente e risorse nel Mezzogiorno contemporaneo*, a cura di Piero Bevilacqua e Gabriella Corona, Donzelli, Roma, 2000; James Sievert, *The Origins of Nature Conservation in Italy*, Peter Lang, Bern, 2000; *Cooperazione agroforestale in Emilia Romagna. Un'indagine in area "obiettivo 5b"*, a cura di Claudio Piva, Giorgio Chiusa, Marco Campominosi, Piacenza. Edizioni Vincenzo Pighi, 2001; Istituti storici della resistenza e della società contemporanea di Bologna, Ferrara, Forlì, Modena, Parma, Piacenza, Ravenna, Reggio Emilia, *La cultura della Resistenza: storiografia e identità civile in Emilia-Romagna*, a cura di Brunella Dalla Casa e Alberto Preti, Bologna, Il Nove, 2001; *Dizionario della Resistenza*, vol. II, Torino, Einaudi, 2001.

Testimonianze orali

Don Paolo Frassinetti, Pieve di Premilcuore

Fernando Mordini tel. 0543-30080

Onofri Vaides, Lega Coop Forlì, cell. 348-7072097

Mini Angiolino, Sindaco di Portico e San Benedetto, cell. 328-7248471

Freddi Roberto, CTA – Premilcuore, cell. 348-3348779, 0453-956899

Daniele Alni, Vicepresidente Consiglio regionale Emilia-Romagna

Stoppa Gian Carlo, Presidente Comunità montana Cesenate

Fiorini Riccardo, Assessorato provinciale Agricoltura, 0543-714551

Vignali Lorenzo, Comunità montana Forlivese, cell. 348-1526670

Torricella, 0543-922622

Biandrone, 333-4586610

Inoltre: Bondi Nello, Cortezzi Oscar, Gianfranco Serri, Valbonetti, Leoncini, Dovidio, Quadrelli, Lombardi Romeo, Foglietti, Manera, Sanpiero, Beverini, Montevecchi, Giorgio Cerreti, Savoia, Rossi e Nanni, Azienda Forestale